



**SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO**

**Quinta edizione del
Premio di Poesia e Narrativa
Comune di Pianezza**



Legami generazionali



Tutti i diritti riservati - All rights reserved
Copyright © by Carta e Penna

Realizzato da
Associazione Culturale
Carta e Penna APS
Via Susa 37
10138 - Torino
www.cartapenna.it
cartapenna@cartapenna.it

ISBN: 978-88-6932-322-5
In copertina immagine generata dall'Intelligenza Artificiale
Prima edizione maggio 2025

Prefazione

Cari scrittori e scrittrici piccoli e grandi, anch'io come voi ho accolto con piacere il tema di questo concorso, per riflettere e scrivere. Il concorso era per le scolaresche ma questo non esclude che una persona *grande* possa provare interesse e senta un forte stimolo a scrivere.

Riflettendo sul titolo *Legami generazionali*, mi sono resa conto della grande emozione che si prova quando bisogna scrivere in merito ai propri sentimenti. Parlare di rapporti con i nonni, i bisnonni, gli zii e perché no, anche con i “nonni acquisiti”, cioè i vicini di casa che non hanno nipotini e riversano su di noi il loro affetto, diventa davvero bello ma complicato. Se il pensiero va ai nonni che ormai sono in cielo, magari una lacrima prende il sopravvento e scivola sul foglio bianco facendoci capire una volta di più quanto siamo stati fortunati per avere avuto tutti questi legami che giorno dopo giorno ci hanno aiutato a crescere.

Cari scrittori e scrittrici grazie per aver partecipato a questo concorso, le vostre parole, i vostri versi, i vostri sentimenti resteranno impressi nel cuore e nella mente di tutte le persone che leggeranno i vostri racconti e le vostre poesie.

Grazie ai vostri insegnanti che vi hanno proposto di partecipare, grazie a tutti voi che avete partecipato, mi permetto di farvi una raccomandazione:

Continuate a scrivere!

Giusy Di Marca

Legami generazionali

legame

[le-gà-me] *s.m.*

1 non com. Legatura, laccio

2 fig. Vincolo di natura morale, affettiva

SIN **relazione, rapporto:**

l. di parentela, di amicizia, sentimentale

3 Relazione tra più cose, nesso logico: *l. tra i due fatti*

4 chim. Complesso delle forze d'interazione tra atomi
che porta alla formazione di aggregati molecolari

Dizionario di Italiano

il Sabatini Coletti

Premio di Poesia e Narrativa Comune di Pianezza riservato alle scuole - Quinta edizione 2025

Graduatoria

La giuria composta dalla prof. Giusy Di Marca, dal sig. Antonio Sgroi e dalla sig.ra Donatella Garitta, ha stilato la seguente graduatoria di merito:

NARRATIVA (classe V della scuola primaria e I classe scuola secondaria di primo grado)

Premio della giuria a: La Colla Noemi Gloria per il racconto Vorrei essere come Te - I A Istituto comprensivo secondario di primo grado Giovanni XXIII

NARRATIVA (classi II e III scuola secondaria di primo grado e classi del biennio della scuola secondaria di secondo grado)

Primo Posto: Bongiorno Martina, Domina Francesca, Geraci Viola, Manto Marianna, Minneci Luana, Passarello Francesca, Sabatino Noemi, Salerno Melissa, col racconto Un sogno tra passato e presente - classe II T dell'ISIS "G. Salerno" di Gangi (Pa) Insegnante Carola Lo Nero

Secondo Posto: Albanese Aurora, D'Ippolito Fabiana, Ciraulo Miriam, Cristodaro Ilenia, Sabatino Marzia, Sanfilippo Giorgia, Schimmenti Gandolfi, Composto Nicole col racconto Le paure di ieri i sogni di domani - classe II T dell'ISIS "G. Salerno" di Gangi (Pa) Insegnante Carola Lo Nero

Terzo Posto: Lopreti Alessio col racconto Dai nonni ai nipoti un racconto lungo una vita - Classe III C Istituto comprensivo secondaria di primo grado Giovanni XXIII di Pianezza

Menzione d'onore:

Classe III C Istituto comprensivo secondaria di primo grado Giovanni XXIII di Pianezza:

Giusti Vanessa e Tilberis Zoi per il racconto Legami Generazionali;

D'Esposito Davide per il tema sui legami generazionali;

Bonfiglio Marco per il racconto Legami generazionali

Rabagliati Emma per il racconto Rapporti generazionali tra nipoti e nonni;

Riccardi Martina per il racconto I legami generazionali;

Alizzi Sara per il tema sui legami generazionali;

Pizzi Davide per il tema sui rapporti generazionali sui nonni;

Ciuraru Andra Nicoleta per il racconto I legami generazionali.

De Nigro Gabriele per il racconto Il salto; scuola media Gramsci -

Collegno 3 - classe III B

Lannutti Giosuè, per il racconto Legami generazionali II classe secondaria di primo grado Gualandi di Pianezza.

Premio speciale della giuria per il racconto fuori concorso a Spinapolice Silvia Maria per il racconto La perdita e la vincita, III B Istituto Istruzione Superiore Giovanni Dalmaso di Pianezza.

POESIA (classe V della scuola primaria e I classe scuola secondaria di primo grado)

Primo posto: Classe V della scuola primaria Comisetti di Pianezza per la poesia Tienimi per mano;

Secondo posto: Patrucco Sara per la poesia Fili di seta - V elementare di Virle Piemonte Papa Giovanni XXIII;

Terzo posto: Cordaro Anna Joséphine per la poesia Legami generazionali - Scuola Secondaria di Primo Grado "Papa Giovanni XXIII", IC Pianezza, Classe I C.

POESIA (classi II e III scuola secondaria di primo grado e classi del biennio della scuola secondaria di secondo grado)

Primo posto: Patrucco Mattia per la poesia Noi - 1°F del Liceo Classico Musicale “Cavour” di Torino;

Secondo posto: Coraglia Noemi per la poesia Racconti di un tempo II classe Scuola Secondaria di primo grado Gualandi di Pianezza;

e

Angelino Gabriele, Imera Edoardo e Mancini Valerio per la poesia Tra le righe del tempo III C della secondaria di I grado Papa Giovanni XXIII di Pianezza;

Terzo posto: Piardi Letizia per la poesia Legame tra generazioni Classe II Scuola Secondaria di primo grado Gualandi di Pianezza;

Menzione d'onore per:

Piardi Mirco per la poesia I legami tra generazioni II Classe Gualandi di Pianezza;

Ollino Alexandra per la poesia Legami generazionali II Classe Gualandi di Pianezza;

Piccinini Samuele per la poesia L'estate con i nonni III C Papa Giovanni XXIII di Pianezza.

POESIA (classi III – IV e V scuola secondaria di secondo grado)

Primo Posto: Perrucca Pietro per la poesia Il mio Virgilio scontento classe V A Liceo Paritario Germana Erba Coreutico Teatrale - Sezione Teatrale di Torino;

Secondo posto: Arnoldo Diego per la poesia Legame V D Informatica ITIS Pininfarina di Moncalieri;

Terzo posto: Piccoli Paolo per le poesie Inseguire le viole e Grande fuori contesto V B Automazione ITIS Pininfarina di Moncalieri.

Premio speciale della giuria per la creatività

alla classe II B della scuola secondaria di primo grado Papa Giovanni XXIII di Pianezza per aver scritto racconti inerenti al tema e composto le poesie, dagli stessi testi, usando la tecnica *caviardage*.

Indice

Prefazione	3
Graduatoria	6

Narrativa

Noemi Gloria La Colla	13
Martina Bongiorno, Francesca Domina, Viola Geraci, Marianna Manto, Luana Minneci, Francesca Passarello, Noemi Sabatino, Melissa Salerno - Classe II T dell'I.S.I.S. "G. Salerno" di Gangi (Pa) - Insegnante Carola Lo Nero.....	21
Aurora Albanese, Fabiana D'Ippolito, Miriam Ciraulo, Ilenia Cristodaro, Marzia Sabatino, Giorgia Sanfilippo, Gandolfi Schimmenti, Nicole Composto Classe II T dell'I.S.I.S "G. Salerno" di Gangi (Pa) Insegnante Carola Lo Nero	26
Alessio Lopreti	31
Vanessa Giusti e Zoi Tilberis	34
Davide D'Esposito	38
Marco Bonfiglio	40
Emma Rabagliati	42
Martina Riccardi	44
Sara Alizzi	46
Davide Pizzi	48
Andra Nicoleta Ciuraru	49
Gabriele De Nigro	50
Giosuè Lannutti	57
Silvia Maria Spinapolice	59

Poesia

Classe V scuola primaria Comisetti di Pianezza insegnante Simona Merlo	73
Sara Patrucco	74
Anna Josèphine Cordaro	75
Mattia Patrucco	77
Noemi Coraglia	78
Gabriele Angelino, Edoardo Imera e Valerio Mancini.....	79
Letizia Piardi	80
Mirco Piardi	81
Alexandra Ollino	82
Samuele Piccinini	83
Pietro Perrucca	85
Diego Arnolto	86
Piccoli Paolo	90

Racconti e poesie con tecnica caviardage

Classe II B scuola secondaria di primo grado Papa Giovanni XXIII di Pianezza - Insegnante Davide D'Amore	
Samuele Di Spoto	93
Ginevra Chiapperini	93
Pier Giuseppe Fontana	94
Gaia Catti	95
Ottavio Bergo	95
Elena Cimadomo e Sabrina Basile	98
Andrea Tanasi e Cristian Miglietta	99
Andrea Cappello	100
Giulia Marangon e Viola Collura	103
Viola Maio e Gaia Catti	104
Francesco Mercante e Piergiuseppe Fontana	105
Ottavio Bergo e Paolo Cazzadore	106
Mattia Casarini	108

NARRATIVA

*Sezione riservata alle classi 5a della scuola primaria
e
la della scuola secondaria di primo grado*

Vorrei essere come Te

Noemi Gloria La Colla

Spesso, chiedo alla nonna, come fosse vivere ai suoi tempi, quando lei aveva la mia età. Sono molto curiosa riguardo a questi argomenti e mi piace sapere abitudini di vita di altri tempi. Così la nonna si siede sul divano, mi fa accoccolare di fianco a lei con una coperta calda e una tisana che prepara per entrambe e inizia a raccontare. Questi sono i miei momenti preferiti con la nonna e credo che anche lei li adori.

Così un giorno, mentre ero a casa sua, le chiesi di raccontarmi qualcosa'altro su di lei.

“Sarei davvero curiosa di vedere e sapere ogni dettaglio della tua epoca”.

“Se sei davvero sicura di essere così curiosa, ho una sorpresa per te”.

Mi sorpresi nel vedere che la nonna non aveva ancora scaldato la tisana o preso la coperta e glielo feci anche notare. La nonna però andò in camera a prendere qualcosa e tornò con un amuleto in mano.

“Sei pronta?” mi disse con un tono rassicurante e dolce come lei.

Io annuii e lei mi mise la collana al collo.

In quel preciso istante la mia mente con il mio corpo, si teletrasportò magicamente in un'altra dimensione e in un altro luogo. Ero in una via stretta con case basse a un piano con dei balconcini. C'era silenzio e la strada era praticamente anonima; a parte una bambina, seduta su una panchinetta di un balconcino. Sgranocchiava un panino con la mortadella. Era una bambina dal dolce aspetto ed era molto alta. Aveva una gonna a scacchi e una maglietta bianca. Aveva lunghi capelli castani e lisci raccolti in una lunga coda un po' spettinata. Sembrava avere la mia età, o qualche anno in meno.

Mi avvicinai a lei per chiedere informazioni.

“Ciao, mi chiamo Noemi. Tu come ti chiami?”

“Ciao sono Giuseppa ma puoi chiamarmi Pina. Piacere di conoscerti. Che strane vesti che indossi! Da dove vieni?”

Io mi osservai e con aria sorpresa e pensai se in quel periodo esistessero i jeans.

“Vengo da.... Torino” dissi mentre tiravo fuori il telefono dalla tasca e indicando a Pina dove si trovasse Torino sul mappamondo online.

“Che...cos’è questo strano oggetto? Credo di non averlo mai visto. Dimmi di più!”

In quell’istante capii che la nonna mi aveva trasportato nella sua epoca e che la bambina era lei! Era così carina. La avevo sempre vista in foto ma vederla dal vivo fa uno strano effetto. Mi somigliava molto.

“Niente, ora non è importante quest’oggetto. Qua dove siamo? Palmi, Reggio Calabria giusto?”

“Sì esatto. Non ti ho mai vista in giro. Sei qua per qualche vacanza o cose del genere?”

“Sì... sì sono qua con la mia famiglia in vacanza e per vedere i cugini” improvvisai.

Molti nostri parenti erano della Calabria, infatti erano cugini e sorelle della nonna. Ero curiosa di vedere anche loro.

“Vieni ti faccio vedere la mia casa” mi disse e mi fece entrare.

Entrammo in un soggiorno piccolino, con una piccola cucina. La nonna mi aveva parlato della sua casa e che la sua piccola cucina si chiamava cucinino. C’era la camera dei suoi genitori, poi un piccolo bagno e una cameretta con un letto per tre: suo e delle sue sorelle Sina e Teresa. La casa era molto simile a come è tutt’oggi. Infatti la sorella della nonna, Sina, abita ancora in quella casetta, ma ora è molto più grande e moderna.

Ad un certo punto entrò dalla porta una ragazza che sembrava più grande.

“Ciao Sina! Lei è Noemi e viene da Torino”.

“Ciao! Pina, ci sono le tue amiche fuori che mi hanno detto di dirti di raggiungerle”

Così la nonna uscì e c’erano cinque ragazzine, che mi squadravano in modo curioso dalla testa ai piedi. Dopo essersi salutate una di loro mostrò la sua nuova corda da saltare e tutte la guardavano invidiose. Iniziammo a giocare con la corda mentre cantavamo canzoncine per accompagnare i salti e ci divertimmo molto. Ad un certo punto sentimmo belare. Così le ragazze corsero davanti alla casa del vicino e uscirono tante pecorelle. Le coccolammo a lungo: erano carinissime e tutte sembravano affascinate.

Dopo giocammo a fare gare di corsa sul muretto... dall’altro lato del muro era alto due metri. Loro mi chiesero di partecipare ma ci tenevo alla mia sicurezza e le guardai solo.

Successivamente seguii la nonna con le sue amiche e andammo alla casa di una signora: era l’unica ad avere una televisione. Iniziammo a guardare un programma, noi fuori dalla casa con le sedioline e la signora dentro.

La nonna mi chiese di pranzare insieme a lei e io risposi di sì, ovviamente.

Preparò dei fagioli e delle patate, con un bicchiere d’acqua. Anche se era piccola sapeva cavarsela da sola.

Mentre pranzavamo chiesi alla nonna quanti anni avesse. Mi sembrava una ragazza grande e invece aveva solo nove anni. Aveva gusti strani e maschili su alcuni punti di vista, però era molto simpatica.

Dopo aver finito la nonna si cambiò mettendosi dei pantaloni marroni. Quando raggiungemmo nuovamente le sue amiche, tutte la guardavano con un aria sognante.

“Vi piacciono? Li ha cuciti la mamma”

“Perché sono così sorprese?” sussurrai all’orecchio di Pina.

“Non lo sai? Noi femmine non mettiamo mai i pantaloni, solo la gonna. Mettere i pantaloni è un lusso. È così anche per i cappelli. Io ne ho uno a casa: era di mia sorella”.

Tutte la guardarono di nuovo con quell’aria invidiosa.

“Dai giochiamo alla *siloca*!” propose una delle ragazzine.

“Alla cosa?” chiesi io.

“La *siloca*! Guarda ti facciamo vedere”. Così la nonna iniziò a disegnare a terra dei quadratini con dei numeri dentro con un gessetto .

“Intendete la settimana?”

“No la *siloca*! Non so come la chiamate voi al nord, qua si chiama la *siloca*. Prendi un sassolino e lancialo su uno dei numeri e poi salta con un piede fino a che non arrivi al numero dove è arrivato il sassolino. Vai inizia tu!”

Quindi lo lanciai, arrivò al numero sei. Feci sei salti su un piede a riuscii ad arrivare senza cadere.

Giocammo per una ventina di minuti fino a quando non proposero un altro gioco.

”Dai giochiamo al gioco del *pilo*!” disse una ragazza mentre correva a prendere qualcosa in casa.

“Il gioco del *pilo*? Scusate io non utilizzo termini come i vostri” dissi io grattandomi la tempia.

“Il gioco del *pilo*! Ci mettiamo in due file e una persona tiene un fazzoletto davanti alle due file...”

Non la feci continuare... capii che era il gioco del fazzoletto. Che nomi bizzarri che usavano!

Iniziammo a giocare e al mio turno ero contro la nonna ed era talmente veloce che mi batté subito.

Ero felice di vederla da piccolina e di vedere cosa faceva e a cosa giocava.

“Basta mi sono stancata di questo gioco per oggi, giochiamo a mosca cieca!” disse una delle amiche di nonna. Finalmente un nome che riconoscevo! Presero un vecchio straccio e me lo misero sugli occhi. Poi iniziarono a ridacchiare e capii da che parte dovessi andare per prenderle. Toccò poi a tutte le ragazze e infine alla nonna che usò la tecnica di rotolarsi a terra per prendere tutte.

Intanto si era fatta sera e le sorelle di nonna ci chiamarono per mangiare.

“Mamma, papà lei è Noemi. È qua in vacanza, sarebbe felice di cenare con noi. Viene da Torino”.

“Ciao, vedo da come ti vesti che al nord siete più avanti! Dai su ora mangiamo”.

Ci sedemmo intorno ad un tavolo abbastanza piccolo. Le future zie di mio papà erano molto più eleganti della nonna.

Mangiammo della pasta fatta in casa dalla loro mamma ed era semplice ma buona. In seguito tornammo nuovamente a giocare fuori finché Teresa non ci chiamò dicendo: “Pina, dobbiamo andare dalla nonna! Inizia a bussare!”

La nonna corse verso una delle case vicino; questa diversa dalle altre, aveva due piani. Bussò e aprii un signore alto dai lunghi baffi.

“Ciao Pina entra, noi siamo già qua da un po’. Francesca e Rocco sono in cameretta ad aspettarti” disse quel signore.

“Ciao zio Giuseppe! Lei è una mia amica si chiama Noemi”. Lo zio mi fece un segno con il capo e l’occholino. Poi la nonna mi prese per il braccio e mi fece strada nella casetta di sua nonna.

“Ciao nonna, ciao zia Melina” disse Pina salutando con la mano sua nonna seduta su una poltrona e la zia seduta al suo fianco. Poi salimmo le scale e arrivammo in una piccola stanzetta con un divanetto e delle bambole su un tavolino.

“Pina, ciao! Chi è lei?” mi chiese Francesca, la cugina di nonna.

“E’ Noemi. L’ho conosciuta oggi. È qua per una vacanza e oggi siamo state tutto il tempo insieme”.

“Dai giochiamo a qualcosa?” chiese Rocco.

“Sì, giochiamo a nascondino!” proposi io. Loro mi guardarono con un’espressione confusa.

“Scusa non lo conosciamo. Dicci di più” disse la nonna. Così spiegai le regole del gioco e poi si batterono tutti una mano sulla fronte e dissero in coro: “*La mucciadda!*”

“Sì, come la chiamate voi. Dai giochiamo”. Così iniziai io a contare e quando ebbi finito non sapevo da dove iniziare. Uscii dalla stanzetta e andai nel piccolo bagno. C’era Rocco dietro al lavandino. Fu facile trovarlo. Fu facile trovare anche Rebecca che era dietro il divano del soggiorno al piano di sotto. Non trovavo la nonna e quando tornai al piano di sopra la vidi che ormai aveva fatto tana.

“Ma dov’eri?”

“Non posso dirtelo altrimenti mi troveresti subito alla prossima partita”.

Giocammo ancora fino a quando non dovemmo andare via. Salutammo tutti e tornammo a giocare fuori con le amiche di nonna. Giocammo con delle noccioline messe in fila e con un’altra noce dovevamo buttarle giù. Non avevo una buona mira ma la nonna e le sue amiche sì. Erano abituate.

Dopo un po’ di tempo le amiche di nonna andarono a casa. Mentre giocavamo ancora lei mi disse: “Meno male che sei venuta di sabato qua a Palmi, altrimenti non ci saremmo viste; in settimana al mattino vado a scuola e al pomeriggio vado dalle suore e imparo a cucire”.

“Menomale, che coincidenza! Come lo immagini il tuo futuro?” le chiesi.

“Non saprei. Forse con Nino. Un ragazzo che c’è da queste parti e che mi piace tanto. Lui mi conosce e spesso giochiamo insieme. Me lo immagino con lui. Avremo due figli e tanti nipotini in una casa al nord. Lui lavorerà e io starò a casa ad occuparmi dei nostri figli. Lo spero tanto”.

Guardai la nonna sbalordita. Che prevedesse il futuro? Non lo so. Ma di sicuro la nonna è una di quelle persone che se vuole fare una cosa, la realizza. Nino era mio nonno e i due figli erano mio papà e mio zio. La nonna è veramente andata a vivere al nord... questa era un’altra delle domande da farle una volta tornata a casa: perché si era trasferita al nord?

Mentre parlavamo sentimmo un fischio.

“Che cos’è? chi è?”

“È mio papà. È un suo avvertimento per dirmi di tornare a casa. È stato bello stare con te. Spero di rivederti in futuro”. E così è stato. La abbracciai forte con le lacrime.

“Perché piangi?”

“Non è importante... ciao nonna”

“Nonna?”

Poi mi tolsi la collana mentre la guardavo e mi ritrovai seduta sul divano a casa di nonna, quella del presente.

“Come è stato?” mi chiese lei. Io la abbracciai fortissimo e lei ricambiò.

“Nonna eri fantastica da piccola. E tu prevedevi il futuro!”

“Perché?”

“La te da piccola mi ha detto che sperava di avere un futuro al nord con due bambini insieme a Nino, cioè nonno! Però ho un’altra domanda da farti: perché ti sei trasferita al nord, come avevi detto sin da piccola?”

“Non sei ancora soddisfatta dopo tutto quello che ti ho fatto vedere?” disse la nonna ridendo.

“No, c’è ancora molto da scoprire e sono molto curiosa. Un altro viaggetto?” le chiesi e la nonna mi sorrise e mentre stava per mettermi la collana al collo la fermai e le dissi: “Nonna...sei fantastica. Ora e da sempre. Da quando sei piccola hai pensato ai tuoi sogni e li hai realizzati. Vorrei essere come te!”

La nonna si commosse e mi sorrise. Aveva uno sguardo dolce come

il miele e profondo come l’oceano. Poi mi mise la collana al collo. Mi ritrovai nello stesso posto. Ero curiosa. Non sapevo niente, tranne che da grande... avrei voluto essere come lei.

NARRATIVA

*sezione riservata alle classi II e III scuola secondaria di primo grado
e classi del biennio della scuola secondaria di secondo grado*

Un sogno tra passato e presente

Martina Bongiorno, Francesca Domina, Viola Geraci,
Marianna Manto, Luana Minneci, Francesca Passarello,
Noemi Sabatino, Melissa Salerno

Classe II T dell'ISIS "G. Salerno" di Gangi (Pa) -
Insegnante Carola Lo Nero

Apro gli occhi.

Intorno a me il buio mi avvolge. Nessun suono, solo un lontano ticchettio.

Di colpo vedo una luce abbagliante provenire dal basso. Lancio uno sguardo al pavimento: un grande cerchio, che ne avvolge molti più piccoli concentrici, si illumina intensamente di una luce dorata che mi permette di osservare meglio i simboli incisi su di essi. Scritture, simboli e date che però non mi ricordano niente. Le lancette al centro del cerchio si bloccano improvvisamente anche se il ticchettio continua a rimbombarmi nelle orecchie.

D'improvviso l'ambiente che mi circonda viene illuminato. Lunghe scale si fanno largo tra i miei occhi, ma solo una brilla più delle altre. Spinto dalla mia curiosità mi avvicino. In alto una scia luminosa incide il nome della mia famiglia.

Inizio a salire i primi gradino sentendo pian piano che mi avvicino il pianto di un bambino; mi fermo. Vedo mia madre. Si volta e guardandomi negli occhi dice: "Guarda, il tuo fratellino". Provo ad avvicinarmi ma il bambino si dissolve lentamente lasciando un vuoto tra le braccia di mia madre il quale pianto riecheggia nell'aria.

Con il pianto bloccato in gola continuo a salire.

Con lo sguardo fisso in avanti noto due giovani ragazzi mano nella mano.

La ragazza mi scuote: "Perché piangi?" chiede.

"Nulla" dico asciugandomi le lacrime che nel mentre erano scese.

La ragazza mi sorride, "Ci conosciamo già?"

Analizzo meglio i loro volti riconoscendo che quelli erano i miei genitori.

“No non credo” gli rivolgo un sorriso e proseguo.

Salgo con passo curioso e guardandomi intorno improvvisamente vedo una figura che mi provoca un sorriso.

È mia nonna con i suoi capelli grigi raccolti in un morbido *chignon*, cinta da un grembiule pieno di fiorellini colorati e tenendo in mano una pentola che dice: “Bambini a tavola! È pronto!”

Un profumino di pasta al sugo mi inebria la mente. Vorrei fermarmi per riassaggiare il buon sugo che faceva mia nonna ma, guardando le scale davanti a me e vedendo la cima ancora lontana decido di proseguire.

Dopo vari scalini mi imbatto in una panchina. Mi siedo un po’ stanco.

Dopo un po’ una vecchietta con un bastone si avvicina e si siede accanto a me.

“Andrea, cosa ci fai qua?”

“E tu chi sei?” domando.

“Sono la tua bisnonna. Non ti ricordi di me?”

“No, non ti conosco.”

Lei annuì. “Non importa, sono qui per parlarti della mia vita.”

Mi prende per mano e comincia a raccontare.

“Ho vissuto tanti anni, la maggior parte tra dolori e sofferenze. Avevo solo 20 anni, ero una donna felice, sposata, quando una notte nel lontano 1942 bussarono improvvisamente alla porta. Io e mio marito ci svegliammo di soprassalto. Erano colpi forti e decisi. Andò lui ad aprire la porta. C’erano due uomini in divisa con un’espressione dura dipinta sul volto. Uno di loro aveva molti fogli tra le mani e con una penna faceva segni confusi. L’altro urlandoci contro ci disse che dovevamo preparare una valigia velocemente e partire con loro.

Chiedemmo spiegazioni ma urlarono parole a noi sconosciute.”

Ascolto con attenzione spaventato a ciò che potrà dire dopo.

“Spaventati facemmo ciò che ci avevano detto. Ci guidarono fino alla stazione e ci spintonarono come bestie dentro i vagoni. Eravamo tanti e l’aria si faceva sempre più pesante. La luce era poca ma potevo vedere i volti stremati dagli altri passeggeri. Dopo giorni di viaggio finalmente ci fecero scendere. Sapevo che questo viaggio non ci avrebbe portato in un bel posto ma non pensavo in uno così. Ci ritroviamo davanti un grande cancello con sopra una scritta: *Arbeit macht frei*. I soldati ini-

ziarono a dividerci: uomini e donne, bambini e malati. Si scatenarono urla e pianti. Davanti a me bambini che venivano strappati dalle braccia delle loro madri. Vagai con lo sguardo trovando gli occhi di mio marito. Cercammo di avvicinarci ma ci divisero brutalmente. Quella fu l’ultima volta che lo vidi. Un’immagine sbiadita di lui vaga nella mia mente e le lacrime mi attraversano il viso.”

Stingo la sua mano dandogli la forza di continuare il racconto.

“Ci misero in fila e cominciarono a toglierci le nostre valigie. Gli occhiali di alcune donne furono buttati in un recipiente e così anche i nostri indumenti lasciandoci nude col freddo che ci avvolgeva. Ci diedero delle camicie da notte. Erano a righe bianche e blu, le indossammo e continuammo a camminare fin quando unna donna alta e robusta che aveva in mano un rasoio cominciò a tagliarci i capelli. Mi girai, eravamo tutte uguali. Poi ci tatuarono un numero sul braccio. 7840. Questo era il mio numero, il mio nuovo nome.”

Mi mostra il polso dove ancora c’è inciso il numero.

“Lavoravamo tutti i giorni cercando di stare in piedi con un piccolo pezzo di pane. Ma un giorno decisi di scappare. Ti chiederai come avrei fatto? Me lo chiesi pure io in quel momento ma ce la feci. Una donna riuscì a coprirmi e così ci riuscii.”

“E tuo marito?”

“Purtroppo morì prima a causa delle malattie che lo avevano colpito”

“E cosa hai fatto dopo? Dove sei andata?”

“Camminai a lungo trovando rifugio in una casa di una signora dove viveva lei il marito e il figlio. Furono molto gentili, mi aiutarono e restai lì fino alla fine della guerra. Qualcosa in quegli anni in me cambiò. Mi innamorai del giovane figlio della donna e lui di me. E così che mi sposai con il tuo bisnonno e vivemmo una vita felice insieme.”

“Sono molto contento che alla fine tutto si sia sistemato”

“Oh caro anch’io” mi sorride dolcemente “Ma adesso basta parlare del passato. Parlami un po’ di te, di com’è il mondo oggi!”

“Io sto bene, vado scuola e quando ho del tempo libero gioco con il mio fratellino e sto con la mia famiglia. Mi piace anche andare a calcio e stare con i miei compagni.

Quando mi annoio gioco con la Playstation e guardo Tik Tok.

“Con cosa?”

“Sai nonnina, sono dei nuovi attrezzi tecnologici che intrattengono tutti noi.”

“Ah capisco, quando io ero piccola non c’era questo tipo di intrattenimento; il massimo della tecnologia era la radio, e per telefonare si usava il telefono con il filo.”

“Davvero? E come facevate a giocare senza videogiochi?”

“Usavamo la fantasia. Giocavamo a campana, a nascondino, e facevamo le bamboline con gli stracci. Ci divertivamo un sacco! Eravamo sempre insieme agli amici e ogni giorno inventavamo un nuovo gioco.”

“Ma non ti annoiavi?”

“No anzi! Con pochi e semplici oggetti potevamo diventare ciò che sognavamo. Con un bastone diventavamo dei cavalieri, con delle piccole pentole diventavamo dei cuochi, con delle gonnelline fatte dalle nostre madri con gli avanzi di stoffa ci sentivamo delle ballerine e così via. La nostra fantasia non aveva limiti. La mia infanzia fu bellissima, nonostante ci fosse la povertà i nostri genitori non ci facevano mancare niente, ed eravamo numerosi!”

“In quanti eravate?”

“Eravamo in dodici, sette fratelli e cinque sorelle. Ci volevamo molto bene. Io ero la più piccola tra le mie sorelle.”

“Non ci credo! Noi siamo solo in due. Mi piacerebbe avere tanti fratelli e tante sorelle”

“I tempi sono cambiati, ma ogni generazione ha le sue cose belle. Voi avete internet, noi avevamo più tempo per stare insieme.”

“Sono felice di aver conosciuto te e il tuo passato.”

“Anch’io sono contenta di averti rivisto. E adesso vai, divertiti e vivi la tua vita, continueremo a camminare insieme anche se distanti.”

Ci salutiamo e con un sorriso stampato sulle labbra inizio a scendere le scale.

Dopo un po’ sento una voce che mi chiama in lontananza.

“Andrea!”

Cerco di ignorarla ma si fa sempre più insistente, fin quando non apro gli occhi.

Davanti a me c’è mio fratello che continua a scuotermi.

“Finalmente ti sei svegliato. Dai vieni di là è arrivata la nonna, ha preparato la pasta al sugo.”

Mi alzo dal divano un po’ stordito, riflettendo sul sogno che avevo fatto.

Vado in sala da pranzo e saluto la nonna con un abbraccio e cominciamo a mangiare.

“Andrea tesoro tutto bene?” domanda mia nonna

“Sì ho fatto solo un sogno strano”

Lei mi sorride “Ti va di raccontarlo?”

Posai la forchetta nel piatto, mi misi comodo e cominciai a raccontare.

“Aprii gli occhi ...”

Le paure di ieri i sogni di domani

Aurora Albanese, Fabiana D'Ippolito, Miriam Ciraulo,
Ilenia Cristodaro, Marzia Sabatino, Giorgia Sanfilippo,
Gandolfi Schimmenti, Nicole Composto

Classe II T dell'ISIS "G. Salerno" di Gangi (Pa) -
Insegnante Carola Lo Nero

Nel suo sogno distorto, il mondo era diventato un luogo spoglio e silenzioso. I colori vivaci che amava – il giallo caldo del sole, il blu profondo del mare, il verde brillante dei prati – erano sbiaditi, lasciando spazio a una monotonia grigia e polverosa.

Le persone si muovevano come ombre, i volti lisci e inespressivi, gli occhi opachi come vetro. Non c'era traccia di un sorriso, di una lacrima, di un gesto di affetto. Camminavano senza guardarsi, immersi in un silenzio freddo e impenetrabile.

Poi, il silenzio era stato spezzato da un rumore lontano, un rombo cupo che si avvicinava sempre di più, fino a diventare un boato assordante che le faceva vibrare il letto nel sogno. Il cielo si era illuminato di lampi rossastri e nell'aria si era diffuso un odore forte, di fumo e di paura.

Aveva visto sagome correre, robot e persone pallide, sui loro volti non c'era disperazione, solo una forma di apatia rassegnata, come se la guerra fosse una condizione naturale, inevitabile.

Le case colorate che conosceva, piene di vita e di risate, bruciavano come ferite aperte nel paesaggio desolato. Aveva visto soldati con uniformi anonime, armi in pugno, i cui movimenti erano rigidi e senza emozione. Non c'era rabbia nei loro occhi, solo un vuoto inquietante mentre compivano azioni violente, come se stessero seguendo ordini senza comprenderne il significato.

Sofia si era sentita piccola e indifesa in quel mondo senza sentimenti e in guerra. Aveva cercato un abbraccio, una parola di conforto, ma intorno a lei c'era solo indifferenza e distruzione. Aveva cercato la compagnia dei coetanei con cui giocare e divertirsi ma i pochi bambini presenti erano come ipnotizzati da una voce metallica che usciva dagli schermi tra le loro mani.

Aveva visto il parco in cui giocava distrutto e vuoto, poi di nuovo il boato, corse dietro a un muro distrutto ma era più forte di prima, sentì persino il letto tremare e si svegliò di soprassalto, respirava a stenti, sentiva ancora l'aria pesante, strinse a sé il suo orsacchiotto e pregò di non riprovare quelle sensazioni, non realizzando ancora che era stato solo un incubo.

Si alzò e attraversò la casa correndo e il cuore le batteva ancora forte, arrivò nella camera di sua nonna e la abbracciò forte sentendo le lacrime scorrere sulle guance. La nonna preoccupata la strinse a sé e le accarezzò i capelli ripetendo con voce dolce e familiare: "Tranquilla piccola, sono qui con te." La bambina singhiozzando disse: "Ho paura nonna, tutto distrutto, i miei sogni..."

La nonna la strinse ancora più forte, cullandola dolcemente come faceva quando era piccolissima. Il profumo rassicurante di lavanda che emanava dalla sua vestaglia era un tesoro per il cuore ancora spaventato di Sofia.

"Shhh, tesoro mio," sussurrò la nonna, la voce un caldo rifugio nel turbine di paura. "È passato, è stato solo un brutto sogno. Un'ombra nella notte che ora si è dissolta con la luce."

Sofia si strinse di più alla nonna, cercando la sua forza. Le lacrime continuavano a scendere, calde e liberatorie. "Ma nonna... sembrava così vero. Tutto grigio, senza colori... e la guerra... i bambini con quegli schermi..."

La nonna la fece sedere sul bordo del letto, tenendole le mani tra le sue. Le sue mani erano rugose e calde, piene di storie e di carezze. "A volte i sogni ci portano in luoghi bui, piccola mia. Ci mostrano le nostre paure, quello che ci preoccupa nel profondo del cuore. Ma ricorda, Sofia, i sogni non sono la realtà. Sono solo immagini nella nostra mente."

"Ma era il futuro, non potrò realizzare i miei sogni, non c'era più nessuno con cui giocare o parlare", singhiozzò Sofia, il pensiero del parco vuoto e devastato ancora vivo nella sua mente.

La nonna le sorrise dolcemente, i suoi occhi brillavano di una luce serena. "I tuoi sogni veri, quelli che porti nel cuore, non possono essere distrutti da un incubo. I sogni di un mondo colorato, pieno di gioia e di affetto, sono più forti di qualsiasi ombra. Sono dentro di te, e nessuno può portarteli via."

Si chinò e le asciugò le lacrime con un fazzoletto morbido.

Poi rimase in silenzio per qualche istante, guardando il volto ancora bagnato dalle lacrime della nipotina. Dopo, con voce calma e gentile, iniziò a raccontare:

“Lo sai, anche io quando ero piccola ho avuto paura. Tanta paura. C’era davvero una guerra, non nei sogni, ma nella realtà. I cieli erano grigi per davvero, e non era un incubo da cui ci si svegliava... Ma anche in quel tempo pauroso, noi bambini avevamo sogni.

E sai cosa ci tranquillizzava? La speranza. Speravamo fortemente che tutto finisse e i nostri sogni sarebbero potuti diventare realtà.”

La bambina sollevò appena lo sguardo, ascoltando attentamente le parole della nonna.

“Ricordo che una volta, mentre le sirene suonavano e dovevamo correre al riparo, io stringevo forte forte una bambola di pezza. Non era bella e nuova come i tuoi pupazzi, ma per me era speciale. E mentre tutto tremava, c’erano rumori assordanti io la stringevo e le raccontavo i miei sogni: volevo tornare a studiare a scuola per diventare medico, sognavo di tornare a giocare con i miei amici, di correre di nuovo nei campi, sentire il profumo di casa e non quella continua puzza di fumo e distruzione, non sentire le discussioni spaventate dei miei genitori, tornare a gioire e ridere.”

“Ma nonna, non avevi paura anche tu che quei sogni non si sarebbero mai avverati, che non sarebbe mai tornata la normalità e ci sarebbe stata la guerra per sempre?”

La nonna annuì piano. “Sì, amore mio. Tanta paura. Ma proprio per questo continuavo a sognare. Perché i sogni ci fanno andare avanti. Quando il mondo sembra grigio, noi possiamo ancora dipingerlo con i colori che abbiamo dentro.” poi la nonna continuò a parlare: “In quel periodo soffrivamo tanto, era difficile anche arrivare a fine giornata con un pezzo di pane. Io ero stanca di stare nascosta a casa, di aver paura anche di affacciarmi alla finestra e di vedere tutti preoccupati per trovare riparo e cercare resistenza. Le poche volte che mi capitava di uscire per un momento di tregua, c’era il rischio che da un momento all’altro si potesse sentire quell’allarme assordante che aumentava il sentimento di ansia e angoscia.”

La bambina guardava la nonna impietosita. Non immaginava potesse essere davvero stato un periodo così difficile.

La nonna fece una pausa, il suo sguardo si perse per un attimo oltre la finestra, dove l’alba di un nuovo giorno portava con sé luci del mattino e tanti ricordi nella mente della nonna. Poi tornò a guardare la nipotina con un sorriso lieve, ma intriso di malinconia.

“Tesoro mio... ci sono sogni che sembrano spezzarsi, ma che poi, contro ogni previsione, tornano a rivivere forti. Anche se restano pieni di cicatrici.”

Sofia la guardava in silenzio, mentre la nonna si schiariva appena la voce.

“Sei stata davvero forte nonna, come hai fatto a convivere con quella paura così forte?” disse la bambina con sguardo ammirevole.

“Sognavo tesoro, immaginavo e speravo che tutto finisse, come sarebbe stato appena sarebbe finito tutto; e per questo te lo dico, sogna piccola mia non avere paura di quello che può accadere, sogna e tutto ciò che vuoi si realizzerà...”

Sofia la guardò, più calma ora, mentre la voce della nonna la cullava. “Va bene nonna ci proverò, adesso non ho più paura, ma la guerra che hai vissuto poi è finita?”

“Sì, è finita. E i sogni sono diventati realtà, un po’ alla volta. La pace è tornata, i prati sono tornati a splendere e le città a vivere, e io sono potuta crescere, ho potuto ridere e vivere... e poi, un giorno, sei arrivata tu.”

La bambina sorrise timidamente, le mani ancora legate a quelle della nonna. “Allora anche io posso sperare?”

“Puoi e devi, tesoro. I sogni che hai oggi costruiranno il domani.

Sofia restò per un momento in silenzio, poi, con un filo di voce, disse: “Nonna... sai cosa sogno io, quando non ho gli incubi? Sogno di diventare grande. Di avere una casa piena di luce e di colori. Sogno di avere un marito gentile, che mi faccia ridere e un bambino con gli occhi curiosi e il cuore buono. Sogno di raccontargli le storie della mia infanzia, di portarlo al parco, quello con i fiori e gli alberi veri, dove i bambini ridono e giocano insieme. Sogno di vivere in un mondo dove nessuno soffre la fame, dove ogni bambino può andare a scuola e im-

parare cose nuove, dove le persone si rispettano anche se sono diverse.”

Abbassò un po' lo sguardo, stringendo il suo orsacchiotto.

“Sogno un mondo senza guerra, dove la Terra non viene distrutta, dove ognuno può amare chi vuole, dove c'è acqua pulita per tutti e le città sono piene di alberi e biciclette, non di paura e rumore. E sogno di avere vicino una nonna... come te. Che mi abbraccia forte quando ho paura, e che mi insegna che anche nei giorni più bui c'è sempre una speranza.”

La nonna sorrise, commossa, e le accarezzò la guancia. “Quel sogno, amore mio, è già mezzo realtà. Perché è nato nel tuo cuore. E i sogni così... trovano sempre la strada. Sono sogni grandi e per questo sono anche importanti. E sai una cosa? Tanta gente nel mondo sta cercando proprio quello che sogni tu: un futuro più giusto, più pulito, più felice. E tu, un giorno, potrai essere una di quelle persone che aiutano a costruirlo.

Non lasciare che la paura li nasconda. Anche se a volte sembrano fragili e lontani, sono la cosa più forte che abbiamo e che ci fa andare avanti.”

Sofia si accoccolò di nuovo accanto a lei, stringendo il suo orsacchiotto. “Allora... domani voglio andare di nuovo al parco e vederlo con i colori più belli che il mondo può mostrare.”

La nonna le baciò la fronte:

“Questo è il modo giusto per iniziare a sognare.”

Dai nonni ai nipoti un racconto lungo una vita

Alessio Lopreti

Quest'anno a scuola in Storia stiamo studiando la 2ª Guerra Mondiale con i molteplici episodi di violenza e discriminazioni avvenute nel corso della storia.

Già studiandole non posso immaginare che potevano commettere delle atrocità simili, ma dopo il racconto di mia nonna materna sono veramente rimasto senza parole.

Mia nonna nasce nel 1948 a Valle D'Istria in un piccolo paesino dell'Istria in una famiglia umile, composta da suo papà, sua mamma e un fratello più grande di lei di otto anni.

Tutto ebbe inizio con il finire della 2ª Guerra Mondiale. Lei e suo fratello stavano giocando per strada con un loro amico e trovò per terra un oggetto che assomigliava ad una penna, la raccolsero e incuriositi cercarono di aprirla per vedere com'era fatta, ma esplose in mano a suo fratello invalidandolo di tre dita e un occhio. In realtà era una mina inesplosa!!

Così per la mia bisnonna partì un'odissea incredibile per poter curare il figlio. Partiva tutti i giorni in bicicletta perché non poteva permettersi di prendere il pullman fino a Rovigno (che distava circa 13 Km) dove c'era l'ospedale per far ricevere le cure necessarie al figlio. Mia nonna mi raccontò che sua mamma si ricordava di un particolare veramente emozionante: suo fratello nel momento in cui si era reso conto che gli mancavano tre dita nella mano destra, le chiese alla mamma se gli sarebbero ricresciute. Cosa mai si potrà rispondere a un bambino di sette anni che ha già vissuto le crudeltà della vita?

E questo non è solo che l'inizio...

Sempre verso la fine della 2ª Guerra Mondiale, approfittando del crollo dell'occupazione nazifascista e della ritirata delle truppe tedesche, il 1º maggio 1945 le truppe di Tito e le forze partigiane Jugoslave entrarono nell'Istria (all'epoca Italiana), presentandosi come liberatori del nazifascismo.

L'occupazione Jugoslava segnò l'inizio di un periodo turbolento per la regione, con tensioni etniche, esodi di massa della popolazione ita-

liana (l'esodo istriano) a cui prese parte anche mia nonna; e fu questo il periodo degli episodi tragici delle foibe.

Così precisamente nel 1952 mia nonna e la sua famiglia furono costretti a lasciare il loro paese, ormai sotto il controllo totale del regime di Tito perché o si accettava l'ideologia imposta, o si scappava abbandonando tutto ... casa, affetti e persino l'identità, come fece mia nonna e la sua famiglia. Essi partirono con una sola valigia abbandonando la loro casa (che venne in seguito depredata dai partigiani) con tutte le loro cose all'interno e i loro affetti ... L'alternativa era morire nelle foibe, gettati vivi o morti nelle cavità carsiche.

Questo esodo mi raccontava mia nonna, creò un'emergenza umanitaria in Italia, con l'instaurazione di campi profughi. Spesso si trattava di strutture temporanee, come caserme, conventi, scuole, dove si viveva in condizioni precarie.

Ma nella disgrazia furono fortunati perché mia nonna mi raccontò che i suoi nonni erano già in Italia da tempo e più precisamente a Santhià (Vercelli) perché suo nonno era una guardia forestale e trovò lavoro proprio a Santhià dove gli diedero persino una casa.

Così mia nonna e la sua famiglia evitarono i campi profughi tanto che era anche in arrivo la terza sorellina e così raggiunsero i nonni ed abitarono per un lungo tempo tutti insieme.

Certo che si dovettero rimboccare le maniche e crearsi una nuova vita ricominciando tutto da capo.

Infatti una volta partorito, sua mamma andò a lavorare nelle risaie come mondina.

E da lì ripartirono nella loro avventurosa vita fino al trasferimento definitivo a Torino.

A questo punto mi viene da fare un ragionamento per le differenze generazionali fra noi e nostri nonni che sono molte e significative.

Capirle non solo ci aiuta a conoscere meglio la storia da cui veniamo, ma anche a comprendere la società in cui viviamo oggi e le sfide che ci troviamo ad affrontare.

I nostri nonni sono cresciuti in un mondo completamente diverso: tempi segnati da guerre, povertà, sacrifici e valori molto più legati alla famiglia, al dovere e alla stabilità. Il lavoro per loro era spesso una ne-

cessità più che una scelta, e la vita un sacrificio per garantire un futuro migliore ai propri figli.

Noi, invece, viviamo in una società molto più tecnologica, veloce e connessa. Abbiamo più opportunità di studio, viaggi. Le relazioni sono diventate più fluide, e la comunicazione è molto più immediata.

Comprendere tutte queste cose ci permette di guardare con rispetto e gratitudine alle generazioni passate, riconoscendo la loro forza. Allo stesso tempo, possiamo imparare dai loro errori e costruire un futuro migliore integrando i valori del passato con le esigenze del presente.

In fondo, ogni generazione vive le sue difficoltà ma dialogando fra passato e presente possiamo far crescere la nostra società.

Legami Generazionali

Vanessa Giusti e Zoi Tilberis

È un sabato pomeriggio di primavera, quando Sofia va dalla nonna in campagna per raggiungere i parenti ad un pranzo di famiglia.

Durante il pranzo Sara, la mamma di Sofia, si arrabbia poiché sta utilizzando il telefono senza permesso e quindi la manda in camera, urlandole contro.

Caterina, la nonna di Sofia, vede che sua figlia Sara è particolarmente arrabbiata e le chiede il motivo. A questo punto Sara, la madre di Sofia, decide di raccontare alla madre della sospensione a scuola di Sofia. Qualche giorno fa Sara è stata convocata al colloquio con la Preside della scuola poiché Sofia ha insultato una compagna di classe ebrea.

Dopo aver sentito l'accaduto Caterina si reca nella sua stanza dove sul letto c'è la nipote, si siede e le racconta di un avvenimento di quando era giovane.

Era il lontano 1938 quando lei frequentava ancora la scuola.

In quegli anni entrarono in vigore le leggi razziali in Germania, luogo in cui lei viveva.

In quel periodo per i maschi a scuola c'era un'educazione prevalentemente militare e con una visione della realtà molto proiettata verso la guerra. Invece le donne venivano istruite per accudire i figli e mantenere in ordine la casa.

Nella sua classe c'era una ragazza ebrea che si chiamava Anna con cui lei aveva particolarmente legato.

Anna poiché ebrea, e quindi considerata dal governo tedesco dell'epoca una razza inferiore, veniva spesso presa in giro e Caterina la difendeva sempre. Dopo qualche giorno Caterina si accorse che Anna non stava più andando a scuola e decise di andare a casa sua per vedere che cosa fosse successo.

Caterina, arrivata da Anna, bussò, ma nessuno le aprì.

Allora, poiché la porta era aperta, decise di entrare. Al primo impatto non vide nessuno, poi, entrando nelle stanze notò tutto sottosopra: i mobili a terra e le dispense vuote. Subito non riuscì a capire bene il perché quindi decise di andare dai suoi genitori e chiedere loro di incontrare i

parenti di Anna per capire cosa fosse successo; così fecero ma di loro non ebbero notizie. I genitori di Caterina a quel punto le spiegarono che gli ebrei (e quindi anche Anna) erano persone cattive che avevano tradito la Germania e dunque erano stati cacciati dallo Stato.

Caterina si mise a piangere poiché teneva molto ad Anna. A quel punto Maria e Antonio, i genitori di Caterina, si arrabbiarono e le dissero che non doveva mai più avere a che fare con persone ebreie. Caterina, triste e scoraggiata, andò in camera sua con le lacrime che le scendevano sul volto. Il giorno successivo andò a scuola e i suoi compagni videro sul suo volto un senso di tristezza e rabbia. Quindi le chiesero il perché di questa espressione e lei disse che era a causa dei suoi genitori che la sera precedente l'avevano sgridata e le avevano impedito di vedere Anna perché ebrea, e per questo considerata traditrice della Germania e anche una persona cattiva. Allora pure le sue amiche le spiegarono che gli ebrei erano cattivi e lei arrabbiata se ne andò via un'altra volta, piangendo perché non ci credeva.

Sofia arrivati a questo punto del racconto, incuriosita, chiede alla nonna Caterina di proseguire il racconto. Quindi la nonna riprende il filo della storia che sta raccontando alla nipote. La nonna ricominciò, col dirle che qualche giorno dopo la sparizione di Anna nel paese arrivarono i tedeschi e misero sotto osservazione la scuola, il paesino in cui viveva Caterina e continuarono a cacciare tutti gli ebrei che vennero caricati su dei treni destinati alle merci e alla posta. Da questo momento in poi Caterina ebbe paura che i tedeschi prendessero in ostaggio anche lei e la sua famiglia e li portassero in un posto con destinazione ignota. Dopo che ebbe capito che la stessa sorte non l'avrebbe toccata, si assicurò e successivamente si chiese dove avessero portato la sua amica. A quel punto un suo compagno, uno di quelli che da poco si era arruolato nell'esercito, le spiegò che gli ebrei venivano portati nei "Campi di lavoro" chiamati prima così, poi "Campi di concentramento" e successivamente "Campi di sterminio". Questi posti così nominati dai tedeschi erano un luogo dove gli ebrei, le persone disabili, i malati, i malati di mente, gli anziani, i bambini e le bambine ancora in tenera età, gli zingari venivano rinchiusi.

Solo gli uomini in età da lavoro venivano sottoposti a lavori forzati,

veniva dato loro poco cibo e perciò le loro condizioni di salute peggioravano sempre di più. In questi posti anche le condizioni igieniche erano pessime, a partire dalla deportazione nei treni merci. Per questo motivo si andava incontro a malattie che molto spesso portavano l'individuo alla debilitazione fisica e successivamente alla morte. In questi luoghi terribili, molte volte affollati per l'eccessiva deportazione, le condizioni psicologiche per chi ci viveva non erano favorevoli alla vita (e non lo furono nemmeno dopo la guerra per i sopravvissuti).

Sofia a questo punto chiede alla nonna che cosa aveva fatto riguardo la situazione. La nonna le spiegò, che, grazie ad un suo compagno di classe riuscì ad arruolarsi nell'esercito. Fu poi subito mandata al Campo (ormai diventato di sterminio) a lavorare come soldato. Riuscì ad incontrare la sua amica Anna (che ormai da tempo era stata deportata in quel campo di sterminio). Lì Caterina conobbe un militare con cui instaurò un ottimo rapporto e a cui raccontò la realtà dei fatti e perché si trovava lì. Con molta paura di essere uccisa per quello che aveva fatto gli raccontò del suo rapporto con la sua amica Anna che era stata deportata perché ebrea e del fatto che lei voleva salvarla. A questo punto Giorgio, militare con cui Caterina aveva fatto amicizia, e Caterina iniziarono a pensare a quali strategie potessero attuare per salvare questa ragazza ebrea vista l'importanza che quella ragazza aveva per Caterina. I due pensarono a lungo e dopo qualche giorno riuscirono a trovare una strategia per portare via Anna e salvarla. Qualche giorno prima i due ragazzi avevano visto che ogni tanto venivano fatti i cambi delle lenzuola e decisero di intrufolarsi in quella faccenda, seppur consapevoli di correre molti rischi. Un mattino, mentre tutto attorno a loro taceva, si misero dei vestiti che trovarono più simili possibili a quelli indossati dalle donne che andavano a cambiare le lenzuola e andarono proprio nella baracca di Anna per prendere le lenzuola sporche e farla entrare all'interno della cesta il più velocemente possibile. Ci riuscirono, ma rischiarono di essere scoperti. Con della terra e dell'acqua sporcarono quelle lenzuola così da far capire che erano da buttare, nel caso li avessero scoperti. Quando arrivarono nella baracca di Anna la avvisarono che per salvarla avrebbero dovuto metterla in un bidone della spazzatura al di fuori del campo e come riparo dal freddo, se ne avesse avuto bisogno, per quel

giorno avrebbe dovuto utilizzare le coperte che erano state gettate via e le dissero anche che le avrebbero procurato delle provviste di cibo e acqua. Le spiegarono che per far funzionare questo piano lei sarebbe dovuta uscire dal bidone durante la notte, quando tutto attorno al luogo in cui si trovava era silenzioso, e andare a casa di una signora nemica di Hitler che aveva già salvato molte vite.

Quella sera Anna con molta cautela, ma anche impaurita riuscì a fuggire e a raggiungere la casa di questa signora che si trovava parecchi chilometri dal campo di sterminio in cui lei era. Arrivata in questa casa conobbe subito la proprietaria, una donna dall'animo gentile che le offrì il suo aiuto e sostegno. Successivamente le diede da mangiare, date le sue condizioni ormai peggiorate, un bagno caldo, vestiti puliti e un letto su cui riposare. Anna rimase per anni (fino alla fine della guerra) a casa di questa donna offrendole in cambio un aiuto nei lavori riguardanti la casa come ricompensa per averle salvato la vita, fino a quando non trovò un bravo uomo, si sposò, diventò nonna, raccontò la sua storia e poi morì.

Nel frattempo in tutti questi anni Giorgio e Caterina continuarono a salvare molte altre vite senza mai essere scoperti.

Sofia, finito il racconto della nonna, si mette a piangere perché si accorge di quello che ha fatto alla sua compagna e della gravità delle sue affermazioni. A questo punto decide che quando rientrerà a scuola si scuserà con la sua compagna di classe. L'indomani Sofia va dalla sua compagna, le chiede scusa e l'abbraccia forte.

Legami generazionali

Davide D'Esposito

I legami generazionali rappresentano un tessuto invisibile ma fortissimo che unisce individui di epoche diverse, creando continuità tra passato, presente e futuro. Sono relazioni che nascono in famiglia tra nonni, genitori, nipoti e figli dove le tradizioni, i valori e le conoscenze vengono tramandati di generazione in generazione. Nel contesto familiare i rapporti generazionali assumono un significato diverso. I nonni ad esempio, spesso diventano custodi della memoria storica della famiglia: raccontano storie, tramandano usanze, insegnano il valore del tempo e della pazienza. I genitori, a loro volta, fanno da ponte tra la saggezza dei nonni ed i propri figli educandoli a vivere con responsabilità. I figli quindi rappresentano il futuro: accolgono ciò che hanno ricevuto, lo rielaborano e lo trasmettono a loro volta creando un ciclo continuo. Questi legami sono fondamentali per la costruzione dell'identità personale. Conoscere le proprie radici, comprendere da dove si viene, permette di capire meglio chi siamo e dove vogliamo andare. Tuttavia oggi, in una società sempre più veloce e tecnologica, i legami tra generazioni rischiano di indebolirsi, perché il dialogo tra giovani e anziani spesso manca, a causa proprio della tecnologia che ha quasi reso i rapporti interpersonali virtuali. Per questo motivo è importante riscoprire e valorizzare questi rapporti. Le nuove generazioni possono imparare da chi ha vissuto prima di loro, non solo sul piano pratico, ma anche umano. Allo stesso tempo, gli anziani possono trovare nei giovani una nuova energia, nuovi punti di vista e un modo per sentirsi ancora parte della comunità attiva. Alcune differenze generazionali raccontate dai nonni le ho scoperte ad esempio nei racconti di vita quotidiana. Il nonno racconta di quando per telefonare non doveva toccare i tasti sullo smartphone, ma doveva infilare il dito nei buchini del disco del telefono di casa. La nonna racconta che la spesa si faceva in piccole botteghe vicino casa, perché i supermercati ed i centri commerciali non esistevano. Anche giocare era molto semplice, bastava un aquilone o una bambola di pezza, niente social per contattare gli altri, se volevi giocare con qualcuno, andavi sempli-

cemente a bussare alla sua porta. Qualche nonno ha vissuto la seconda guerra mondiale e ho scoperto molti aneddoti di quel periodo, per lavare i panni si usava la cenere bollita perché non c'era il sapone. Per sciacquarli, siccome non c'era l'acqua in casa, si doveva andare in un fosso circondato da pietre dove ci si inginocchiava per poterli lavare. Quando c'erano gli aerei di bombardamento si avvicinavano al paese, suonava una sirena d'allarme e tutti i paesani cercavano rifugio in aperta campagna. I legami generazionali non sono semplici rapporti affettivi, ma veri e propri ponti che uniscono epoche, esperienze e visioni del mondo. Coltivarli significa dare valore alla propria storia e costruire un futuro più consapevole, ricco e umano.

Legami generazionali

Marco Bonfiglio

Gli incontri tra persone di diverse generazioni, secondo me, sono molto importanti perché ci aiutano a conoscere il passato, a capire meglio il presente e a costruire un futuro più consapevole. Ascoltare le storie dei nostri nonni, infatti, non solo ci permette di capire come è cambiata la nostra società nel tempo, ma ci insegna anche valori fondamentali come il rispetto, l'importanza della famiglia e la forza di volontà.

Nonostante io abbia passato pochissimo tempo in compagnia dei miei nonni, mi è rimasto in mente un racconto di mia nonna materna su un fatto che la traumatizzò: era il due Settembre del millenovecentosessantasei, a Trapani, quando si scatenò una terribile alluvione durata per ben sette ore.

Mia nonna abitava in un piccolo paesino di campagna in provincia di Trapani. Erano le sette e trenta del mattino quando lei, allora quindicenne, si alzò dal letto per andare a fare la spesa insieme a sua madre. Sembrava una mattina come le altre, fino a quando non appoggiò i piedi per terra e percepì una sensazione molto simile a quella di quando si immergeva in mare, allora iniziò a farsi delle ipotesi: la casa si è allagata? Fuori c'è un temporale? Ma la conferma ai suoi pensieri, arrivò qualche secondo dopo con un tuono fortissimo e molto vicino a casa loro. Allora, camminando molto piano in mezzo ai dieci centimetri di acqua che già c'erano dentro casa, si affacciò alla finestra e vide pioggia che scendeva velocissima e violenta verso il piccolo orto di suo padre, a cui era molto legato.

Successivamente vide il tetto della casa davanti alla sua sfondato e l'acqua che saliva sempre di più, un liquido verdastro uscire dai tombini e pezzi di case, auto, alberi... scorrere velocissimi verso il centro del paese. Il giorno dopo, quando ormai gli "animi" si erano calmati, suo padre uscì con gli stivali a comprare il giornale, per capire quali fossero stati i danni causati dall'alluvione. Una volta tornato, tutta la famiglia si riunì attorno al tavolo della sala da pranzo e, dopo essersi sistemati, suo padre iniziò a leggere:

"Quaranta miliardi sono i danni da riparare"; "Sono sette i morti per

adesso ritrovati"; "Trapani: si riparte da zero" ... Da quel momento in poi, mia nonna, ogni volta che piove, ha paura che possa riaccadere ciò che la turbò per sempre!

In conclusione, gli incontri tra generazioni non solo ci permettono di rafforzare i legami familiari e sociali, ma sono anche fondamentali per comprendere meglio il nostro passato ed il nostro presente. Ascoltare le storie dei nostri nonni ci offre una prospettiva unica sulla vita, che ci aiuta a crescere come persone e ad apprezzare ciò che abbiamo oggi. La trasmissione dei valori, delle esperienze e delle tradizioni da una generazione all'altra è un qualcosa che arricchisce tutti, creando un legame empatico che va oltre le differenze d'età.

Rapporti generazionali tra nipoti e nonni

Emma Rabagliati

La persona su cui vorrei concentrarmi nella descrizione, per me rappresenta un punto saldo della mia vita dai primi attimi fino ad oggi... sto parlando di mio nonno Leonardo, papà di mia mamma e presenza cardine non solo per me, ma per tutti i componenti della mia famiglia (mia mamma e mia sorella).

Lui ha sempre rappresentato un punto cardine, data la separazione dei miei genitori, facendomi più da padre che da nonno. Il nostro è un legame speciale, appunto perché più stretto e profondo che negli anni ha assunto un valore inestimabile!

Ricordo moltissime giornate trascorse in sua compagnia, specie da bambina, quando ogni domenica mattina, puntualmente, passava a prendermi per portarmi alle giostre, facendomi passare ore spensierate e allegre tra giri in giostra seguite da spinte sulle altalene o calci tirati ad un pallone.

Però, arrivati gli anni della scuola, i divertimenti che prima avevano la priorità assoluta, hanno subito una piccola modifica: sono sempre presenti e necessari, ma solo dopo aver terminato i compiti, con una frase ripetuta all'infinito dal nonno (e tuttora ancora in auge), "prima il dovere poi il piacere!".

Oltre allo studio, ai divertimenti, alle abbuffate di cibo e risate insieme, altra cosa affascinante di nonno, per me, restano i suoi racconti di gioventù, intrisi di malinconia, povertà, tristezza e guerra, ma allo stesso tempo di gioia per le piccole cose, come ad esempio una serata al cinema davanti ad uno schermo in bianco e nero in compagnia di due amici; oppure, le prime uscite da fidanzato con la nonna trascorse in una balera improvvisata con un po' di musica e tanta voglia di divertirsi anche con pochi spicci in tasca!

Questo mi fa riflettere su quanta differenza ci sia tra me e lui: la nostra generazione, pur avendo a disposizione ogni forma di tecnologia e divertimento, non è in grado di ricavare da tutto ciò nemmeno un grammo di spensieratezza e gioia espresse nei racconti di gioventù del nonno; questa cosa mi fa riflettere molto, specie su una frase che lui

ripete spesso e che, ahimè, mi trova concorde: "Si stava meglio quando si stava peggio"!

Auguro a tutti di avere un nonno come il mio, che, pur non avendo studi alle spalle, ha una cultura di vita che va oltre ogni laurea.

I legami generazionali

Martina Riccardi

Viviamo in un'epoca in cui tutto corre veloce: la tecnologia avanzata, i cambiamenti si susseguono rapidi e spesso il dialogo tra generazioni sembra perdersi nel rumore del quotidiano.

Eppure “qualcosa” lega giovani agli anziani, un “qualcosa” fatto di sacrifici, storie e valori tramandati con amore. Questo legame è diventato per me particolarmente chiaro grazie a i miei nonni; nonna Rosaria e nonno Giuseppe.

Ricordo ancora una sera d'inverno durante un fine cena di famiglia che mio nonno si mise seduto su una sedia ed iniziò a raccontare un po' di racconti sul suo passato.

Quel giorno mi raccontò che lui nacque in un paesino della Puglia precisamente il 28 giugno del 1949, la sua famiglia era una famiglia umile e che all'età di diciotto mesi perse suo padre.

Ascoltare quelle parole mi colpì profondamente.

Era come aprire una finestra su un mondo che non conoscevo.

Lui poi mi raccontò anche che non ebbe un'infanzia semplice, ma conobbe mia nonna e si trasferirono qui in Piemonte per trovare lavoro.

Questa fu una delle tante storie che i miei nonni mi raccontarono ed è grazie a queste storie che mio nonno vuole insegnare a noi nipoti il valore delle cose ovvero che anche essendo cresciuto con poco in mano ha comunque cresciuto una famiglia con affetto e amore, instaurando un rapporto davvero magnifico.

Inoltre io e mia nonna abbiamo una passione condivisa ovvero il cucito, infatti il prossimo anno frequenterò un istituto tecnico di moda e per questo, quest'estate mi ha promesso che mi insegnerà un po' le basi del cucito. Ma non solo!

Infatti i miei nonni mi insegnano anche tantissime altre attività come ad esempio i dolci fatti in casa, la pasta fresca e tant'altro!

Ma alcune volte i ruoli si scambiano perché ad oggi con queste nuove tecnologie molto spesso devo insegnargli io come fare e questi fattori tendono sempre di più a legarci e ad aumentare il nostro rapporto tra nonni e nipoti.

Inoltre devo davvero ringraziare di avere questa famiglia perché mi ha trasmesso importanti valori che si basano su l'unione della famiglia.

Legami generazionali

Sara Alizzi

In una bella giornata estiva di sole, dopo aver finito di pranzare e dopo aver sistemato la cucina, mia nonna si mise sul balcone per rilassarsi. Io andai da lei per chiacchierare un po' pochettino, siccome non avevo niente da fare e avevo il telefono scarico.

Ne approfittai per chiederle se mi poteva raccontare un po' della sua vita e dei sacrifici che aveva dovuto fare. Lei accettò e iniziò a raccontarmi che era nata a Gravina in Puglia e aveva trascorso la sua infanzia in Puglia. Ma quando divenne maggiorenne, qualche anno dopo incontrò mio nonno, che diventò il suo amore per la vita, e si sposarono.

Mi continuò a raccontare che lei volle fare lo stesso lavoro di suo padre, cioè il cancelliere. Lei iniziò a lavorare nella procura degli adulti a Matera. Mentre lei faceva questo lavoro, mio nonno lavorava in ferrovia, ma prima aveva fatto l'insegnante di fisica. In quel primo periodo lavorava più mia nonna, tutti i giorni, rispetto a lui che faceva solo sostituzioni.

Mi disse poi che mio nonno vinse un concorso per andare a lavorare in ferrovia al Nord, precisamente in Piemonte, ma nonna non poteva trasferirsi subito perché era andata due volte in maternità per un po' di tempo per aver avuto mia madre e mia zia. Quando ebbe recuperato le ore che aveva perso, chiese il trasferimento per andare a vivere con suo marito.

Io poi la interruppi per chiederle se avesse continuato a lavorare o avesse smesso. Lei, continuando a raccontare, mi disse che chiese di lavorare come cancelliere nella procura dei minori, perché era più vicino alla loro casa.

Dopo qualche anno, i nonni con le figlie si trasferirono in una casa vicino alla stazione. Mi disse che il nonno non aveva lavorato sempre in una sola stazione, ma anche in altre città, e che ogni giorno prendeva il treno per raggiungere le altre stazioni. Mi disse che la cosa bella era che non pagava nemmeno il biglietto, perché chi lavorava in ferrovia aveva il biglietto gratis, insieme alla moglie o al marito e alle figlie fino ai 25 anni d'età circa.

All'età di 18 anni di mia madre, si trasferirono nella loro ultima casa, quella dove vivono adesso.

Appena nonna finì di raccontare, io le dissi l'idea che mi ero fatta di quello che mi aveva raccontato: il fatto di lasciare i propri genitori per andare a fare un lavoro che si trova in un altro posto, sarà stato difficile. Ma anche il fatto di seguire il proprio amore per stare insieme, abbandonando i genitori, non sarà stato facile. Anche perché si andava in un posto mai visto, un posto nuovo, dove conoscere nuova gente e cambiare le proprie abitudini.

Continuai dicendo a mia nonna che non era stata l'unica a trasferirsi per amore. Infatti anche gli altri miei nonni si sono conosciuti al Sud e il nonno si è trasferito al Nord con tutta la famiglia, soprattutto per lavoro, e la nonna dopo il matrimonio si è trasferita anche lei, per amore.

Infine dissi a mia nonna che questa nostra chiacchierata era stata molto interessante, ma era ormai arrivata l'ora di andare al mare per farsi un bel bagno, visto che era una bella giornata.

I rapporti generazionali con i nonni

Davide Pizzi

I rapporti generazionali con i nonni possono essere molto significativi e influenzare in modo profondo la vita di noi nipoti, per noi i nonni rappresentano le radici. Purtroppo i miei nonni non abitano in Piemonte, quindi è più difficile trascorrere momenti insieme a loro, nonostante ciò, nelle rare occasioni cerco di viverle al massimo.

Io ora ho solo i due nonni materni, mentre i nonni paterni sono morti da qualche anno.

La mia nonna materna è una donna dolce premurosa e gentile, mentre la mia nonna paterna era decisa, altruista e creativa.

Il mio nonno materno è un uomo deciso e quello paterno era uno autoritario, rappresentano entrambi i punti alti della famiglia.

I nonni sono molto importanti nella nostra vita, per esempio, possono condividere con noi le loro esperienze di vita per aiutarci nella nostra crescita, possono offrirci conforto e solidarietà, soprattutto in momenti difficili, ci trasmettono valori, tradizioni e storie familiari, aiutandoci a comprendere la loro identità e il loro posto nella famiglia.

Inoltre, i nonni possono dare numerosi benefici per i nipoti, per esempio, ci aiutano a comprendere noi stessi; possono insegnarci nuove abilità e attività; ci aiutano nelle cose che non riusciamo a fare ma, fondamentalmente creiamo ricordi duraturi con i nonni.

Con loro possiamo comunicare, avere uno scambio di informazioni, ad esempio, l'ascolto attivo e la condivisione di esperienze possono creare un legame più forte tra nonni e nipoti ed il rispetto reciproco è fondamentale per costruire un rapporto solido e duraturo.

È molto importante valorizzare e coltivare questi rapporti riconoscendo le differenze e le sfide, ma anche le opportunità per l'apprendimento e la crescita reciproca.

I legami generazionali

Andra Nicoleta Ciuraru

Ho sempre avuto un legame speciale con mia nonna. Le sue storie non erano solo ricordi, ma veri e propri insegnamenti di vita. Ricordo in particolare una sera quando eravamo seduti sul divano, quando mi raccontò di quando, da ragazzina, lasciò il suo paese nel sud per seguire mio nonno al nord. Mi raccontò del treno pieno, e poi mi raccontò di quanto fosse stato difficile ambientarsi in una nuova città e trovare lavoro. Ma anche di quanto l'amore per mio nonno e la voglia di costruire una vita insieme l'avesse resa forte.

Quel racconto mi ha colpito profondamente. Per la prima volta ho capito davvero cosa significhi sacrificarsi per amore e per un futuro migliore.

Ho sentito empatia per la sua solitudine, per il coraggio che ha avuto mia nonna, per tutte le sue perdite nella vita. Da allora, ogni volta che mi trovo a una scelta difficile, penso a lei. Le sue esperienze sono diventate parte di me. Il legame tra generazioni è fatto di parole, ricordi ed emozioni, è qualcosa che mi porto dentro e che un giorno spero di trasmettere a mia volta.

Il salto

Gabriele De Nigro

- Non smettere mai di guardare le stelle tesoro, io le guarderò dal cielo, magari le conoscerò di persona, sperando che un giorno potrai guardarle con me.

Il nonno strinse ancora i denti colpito da una fitta, parlava con voce rauca. Grace non l'aveva mai visto così debole. Gli strinse forte la mano.

- Tu conoscerai le stelle nonno?

Chiese Grace con le lacrime agli occhi.

- Sì, certo tesoro.

- E ogni tanto dirai loro di salutarmi

- Glielo dirò.

- Grazie.

Il nonno attirò la bambina a sé, stringendola contro il suo petto

- Ti voglio bene nonno.

- Anche io tesoro.

La piccola testa di Grace fu accarezzata un'ultima volta dalle mani calde del nonno, che poi si lasciò andare.

Andò via così: con gli occhi chiusi, un sorriso di speranza in volto e la mano appoggiata sulla testa della nipotina.

Grace aprì la portiera dell'auto:

- Allora papà, mi dici dove andiamo? Esclamò sulle spine, infilandosi velocemente in auto per non farsi bagnare dalla pioggia che in quei giorni era più insistente del solito.

- In un bel posto piccola, ora vedrai. Rispose lui.

Grace sorrise. Era una bambina abbastanza bassa e magra, aveva lunghi capelli bruni, che spesso acconciava in una semplice coda, così che non le dessero d'impiccio, il naso alla francese, con la punta all'insù e dei lineamenti dolci e gentili.

Il padre le cinse un braccio intorno alla spalla aspettando un poco ad accendere il motore. A Grace piacevano quei momenti, trovava che fossero degli attimi intensi. Sentiva lo sguardo del padre posarsi triste sui suoi occhi, che trovava tanto simili a quelli del nonno; indugiava

sempre qualche momento, senza però rendere troppo evidente la malinconia che gli attraversava il volto in quei brevi istanti.

Grace non passava molto tempo col papà che faceva il meccanico e stava spesso fino a tardi all'officina. Perciò cercava di godersi al meglio il tempo che le era concesso ed era grata di ogni secondo che il padre passava con lei.

Ammirava il papà. Lo ammirava quando lo vedeva tornare tardi la sera e darle un bacio sulla fronte, mentre lei fingeva di dormire per non dargli troppe preoccupazioni.

Quando Grace guardava le sue scarpe e scorgeva piccoli buchi, il padre le nascondeva appena si accorgeva di ciò che le iridi verdi di Grace stavano osservando. Arricciava i piedi se camminavano o se erano seduti li nascondeva all'indietro, poi guardava Grace e sorrideva.

Da quando il nonno era morto, il papà di Grace racimolava ogni spicciolo per riuscire a non far mancare niente a Grace, ma non si scoraggiava, guardava sempre il bicchiere mezzo pieno, nascondendo a Grace che ormai nel suo bicchiere non era rimasta che qualche goccia. Anche se il bicchiere di Grace strabordava per i sacrifici del papà.

Il papà accese l'auto, premette leggermente l'acceleratore e partì.

- Allora piccola, cosa hai fatto a scuola oggi? - domandò

- Ma niente, la maestra Margherita ha interrogato di storia, ha pescato Paolo e Lucia.

- E tu che hai fatto?

- L'intervallo.

L'uomo sorrise. Poi alzò una mano dal volante per scompigliarle i capelli.

Fece una curva, facendosi illuminare il viso dalla luce dei lampioni, profonde rughe gli solcavano la fronte, perdendosi poi tra i folti capelli brizzolati.

Grace fermò la mano del padre, intenta a ritornare sul volante per stringerla e tenerla ancora un po' intrecciata alla sua.

- Tu cosa hai fatto? - chiese allora la bambina, con la voce più amabile di cui era capace.

- Le solite cose piccola, proprio oggi è arrivato il signor Crespi a ritirare l'auto. L'altro giorno me l'ha portata, era ridotta proprio male,

la fiancata sinistra era in pessime condizioni. Ho ordinato alcuni pezzi di ricambio.

Accese le frecce e dopo essersi guardato da un lato e dall'altro, fece muovere l'auto di quel tanto che bastava per sorpassare la vettura che si trovava poco davanti a loro.

Poi riprese a parlare.

- Un chiacchierone inguaribile, come sempre. Tra l'altro, lo sapevi che la figlia si è sposata?

Grace scosse la testa con gli occhi ancora attenti a ogni piccolo movimento del padre. Le piaceva osservare le persone che amava fare i loro piccoli gesti quotidiani; lo aveva sempre amato.

- A quanto pare si è sposata il mese scorso, è stato a parlarmene per un'ora. - continuò il padre.

Tutto a un tratto, un'auto sbucò da una curva, accelerando come un fulmine. Il rombo del motore li colpì come una scarica elettrica, e il cuore di Grace saltò in gola. L'auto, un'utilitaria grigia, si avvicinava a velocità folle, l'autista visibilmente distratto. Il volante tremava nelle mani del padre, mentre l'auto usciva dalla traiettoria, sempre più fuori controllo.

Grace strinse la mano del padre con forza, con il respiro bloccato, ma lui non reagì subito. I suoi occhi si fissarono sulla strada, calmi, ma c'era una tensione che Grace non riusciva a ignorare. La stradina di montagna era stretta, fiancheggiata da rocce frastagliate da un lato e un guardrail arrugginito dall'altro, con il dirupo che minacciava la fine di ogni speranza.

Il rumore dell'auto che stridette sulle ruote inesorabilmente vicine fece gelare il sangue nelle vene. L'auto, ormai a pochi metri, sembrava decisa a infrangere ogni barriera. Grace chiuse gli occhi, trattenendo il respiro, sperando che fosse solo un brutto sogno. Non voleva vedere, non voleva sentire.

Poi il contatto. Il colpo improvviso, potente, inarrestabile. Un suono che ruppe il silenzio della notte come un urlo di dolore. L'auto si ribaltò, uscì di strada, slittando sull'asfalto bagnato, perdendo ogni traccia di controllo, mentre la velocità la spingeva verso il precipizio. Grace urlò, urlò con tutta la voce che aveva in corpo, ma la paura le attanagliò la gola, facendola sentire piccola e impotente.

Il mondo sembrò fermarsi per un secondo, sospeso tra l'orrore e il caos. Poi il buio la inghiottì, silenzioso, definitivo.

D'un tratto una luce invase la stanza nella quale si trovava Grace, facendole notare le pareti bianche.

Al centro della grande stanza si trovava una piscina, l'acqua cristallina rifletteva la luce emanata dalle lampade situate sul soffitto, Grace guardò all'ingiù dentro l'acqua, allungando la mano per raccoglierne un po'.

- Aspetta. - disse una voce familiare alle sue spalle.

Un uomo sbucò dietro di lei. Il nonno era uguale a come se lo ricordava Grace alzò lo sguardo fino agli occhi, uguali ai suoi.

- Mmm... nonno?

Balbettò.

L'uomo si avvicinò a Grace e immerse i piedi nudi nella piscina, sedendosi sul bordo, attento a non bagnare il vestito bianco.

Fu in quel momento che Grace si accorse dei suoni ovattati che provenivano dal soffitto, e lo guardò per qualche istante. Erano suoni tecnologici, di qualche apparecchio situato proprio sopra la loro testa, interrotti ogni tanto da voci umane poco riconoscibili e chiare.

Grace osservò i piedi del nonno e provò anche lei a infilarli dentro l'acqua, ma fu subito fermata.

- No, tu non puoi

- Perché?

Chiese Grace contrariata

- Vieni che ti racconto tutto

Rispose il nonno indicando il suo petto.

Grace incastonò la testa nell'incavo del collo del nonno annusando il suo profumo, di vaniglia, come sempre.

-La stanza in cui siamo... - cominciò il nonno, con una voce calma, ma densa di emozioni non dette - ...è un posto di transizione. Non è né vita né morte, un passaggio.

La sua mano sfiorò quella della nipote, che lo guardava con occhi curiosi, pieni di domande.

La nipotina guardava il nonno senza interromperlo, le sue mani strette nelle pieghe del vestito bianco, la sua mente che cercava di afferrare il senso di quelle parole.

- La vita... - disse il nonno con un sorriso che non toccò del tutto i suoi occhi e una voce calma e pacata - ...è fatta di tante fasi. La morte non è una fine, ma l'inizio di un'altra fase. E questa stanza... questa stanza è solo il ponte tra ciò che hai conosciuto e ciò che non puoi ancora capire. Non dobbiamo averne paura, amore mio. Qui non c'è dolore, solo un silenzio che ci prepara. Non c'è fretta, non c'è bisogno di correre. Qui possiamo semplicemente essere.

Grace sentì una calma strana attraversarla. Non capiva tutto, ma qualcosa nel tono del nonno la rassicurava. Guardò ancora una volta la stanza bianca, sentendo per un attimo che quel luogo, pur essendo privo di vita, non era vuoto. C'era qualcosa che lo abitava: un attimo sospeso tra due mondi, dove ogni respiro poteva essere un addio e un benvenuto allo stesso tempo.

- Quando arriverà il tuo momento, ricorda che nessuna fine è mai definitiva. Siamo sempre parte di un ciclo, sempre parte di qualcosa di più grande. Non è mai la fine, ma solo un altro inizio. In questa stanza puoi scegliere in che modo far continuare il tuo percorso, piccola mia. Se tocchi l'acqua non potrai più tornare nel mondo di prima e morirai, come me. Se non la sfiori e ci metti un po' di volontà puoi ritornare nel mondo dei vivi con il tuo papà. Per farlo devi saltare Grace, saltare e toccare il soffitto. Pensi di farcela? - concluse il nonno, lasciando poi spazio a un silenzio tranquillo. Grace pensò che il soffitto era alto almeno ventuno metri, anzi tremila come la Tour Eiffel, che aveva visto tanto volte nelle foto e anche se il suo amico Marco affermava di aver saltato una volta fino al tetto di un palazzo, e Grace ne era più che convinta perché Marco se voleva saltava altissimo, non era tanto sicura di riuscirci.

La stanza, bianca e silenziosa, sembrò respirare insieme a loro, come se stesse ascoltando anch'essa quelle parole.

Grace aprì la bocca per fare una domanda al nonno, ancora incredula del suo incontro, quando lui la strinse ancora di più al petto annullando ogni spazio tra i loro corpi.

Grace guardò ancora gli occhi verdi del nonno, prese coraggio e disse con voce flebile:

- Voglio restare qui nonno.

Il nonno guardò la piccola bocca della bambina mentre pronunciava quelle parole, poi sorrise e con pazienza disse:

- Non è ancora il tuo momento, tesoro. Il mio è giunto da tanto tempo, ma tu devi ancora aiutare il mondo, sennò come farà senza di te? La tua missione non si è ancora conclusa. - disse con pazienza il nonno

La bambina annuì, presa dal discorso del nonno e l'unica cosa che riuscì a pensare quando il nonno concluse, fu che non aveva mai ascoltato la maestra Margherita per così tanto tempo.

- Non smettere di guardare le stelle, tesoro. Guardale tutte le sere, così un giorno potrai venire e guardarle con me. - e così il nonno si alzò dalla piscina coi piedi gocciolanti, diede un'altra volta una scompigliata ai capelli della nipotina, le volse le spalle e Grace lo vide scomparire dalla porta dalla quale era entrato solo pochi minuti prima, minuti che erano sembrati secoli.

La bambina pensò al suo papà, che le aveva sempre voluto bene e desiderò con tutto il suo cuore di ritornare nella piccola casa nella quale era cresciuta e di stare per sempre con lui. Si ricordò delle parole del nonno.

E allora saltò, saltò più in alto che poteva, verso gli stessi suoni che aveva sentito all'inizio, prima di essere incantata dalle dolci parole del nonno, sentendoli più realistici.

Grace non riusciva a toccare il tetto. Si fermò a terra per qualche secondo, riprendendo fiato, poi saltò spingendo forte con le gambe e...

- Si è svegliata! - disse l'uomo in camice bianco davanti a Grace, con un ampio sorriso in faccia. Molti uomini accorsero circondando il letto nel quale si era ritrovata Grace.

La bambina si guardò intorno: era attaccata a molti fili che partivano dalle sue braccia e scomparivano dentro alti macchinari che si ergevano proprio sopra il letto nel quale si trovava.

Un altro uomo si avvicinò al letto. Grace ne riconobbe i lineamenti.

- Papà! - disse Grace scoppiando a piangere. Anche il papà pianse. E si abbracciarono.

Fu un abbraccio unico, di quelli lunghi, di quelli in cui ci si fonde con l'altro, in cui si provano le stesse emozioni. Sospirarono insieme.

Grace non seppe dire dopo quanto tempo si staccò dalle braccia del

padre, che si allontanò con prudenza, attento a non provocarle neanche il minimo dolore.

Si guardarono e sorrisero

Grace era finalmente a casa, nella sua casa, con il suo papà.

Si promise di stare con lui per sempre, ma quell'incontro col nonno non lo dimenticò mai. A volte quando percorre in solitudine il vialetto di casa ricoperto dalle foglie autunnali, ripensa alla stanza bianca, alla piscina, al nonno, a quel salto alto come la Tour Eiffel ed è felice.

Legami generazionali

Giosuè Lannutti

Mio nonno Vincenzo è partito all'età 14 anni, dal suo paese per trasferirsi a Milano da sua zia Titina, erano gli anni 50' lasciò alle spalle la mamma, il papà e tutta la famiglia. Trovò lavoro come aiutante muratore, io non riuscirei mai ad allontanarmi dai miei genitori e dalla mia vita tranquilla e serena, come me penso, la maggior parte dei ragazzi della mia generazione. Mio nonno mi racconta che la necessità e il disagio di quegli anni sia stata la vera differenza con la nostra epoca. Nel paesino dove lui viveva mancava l'acqua, mancavano i termosifoni e a volte anche il cibo, in inverno si scaldavano con il braciere (un grande cerchio fatto di ferro, dove si metteva dentro la brace, per scaldarsi); L'acqua la prendevano da una fontana che era lontana da casa, facendo almeno dieci giri al giorno. La generazione che divide quella di mio nonno e la mia, e quella del mio papà Lino. Nella generazione di mio papà rispetto agli anni 50' si viveva con più agi, le case erano fornite di acqua, di stufe per scaldarsi e sicuramente il cibo non mancava mai ... ci sono comunque molte differenze sia salutari che economiche anche tra le nostre due generazioni. Il cambiamento epocale tra le due generazioni è stato dettato dall'invenzione di internet e il suo utilizzo non molto corretto. Il rapporto tra queste tre realtà sviluppano situazioni affettive e di relazioni che lasciano sempre tra gli individui un collegamento morale e di insegnamenti necessari per vivere la vita e affrontare le diverse situazioni con un bagaglio di esperienze già vissute dai miei parenti più cari. Questi racconti gli ho vissuti ascoltando sia mio nonno che mio papà, due generazioni cresciute tra gli anni 45' e 70'. Da mio nonno oggi imparo i sacrifici della sua vita. Da mio papà imparo la costanza nel voler raggiungere i suoi obiettivi, visto che nello stesso tempo anche io vorrei diventare un geometra come lui.

Nonno Vincenzo nato nel 1948

Papà Lino nato nel 1963

Giosuè (io) nato nel 2012

Oggi siamo nel 2025

Qui abbiamo 83 anni di cambiamenti epocali che hanno visto modifi-

carsi nel tempo, modi di agire e di pensare. Le tre generazioni messe a confronto mi hanno fatto capire quanto sia importante il rapporto umano tra le persone; mi sento un ragazzino fortunato per ciò che la vita mi offre ogni giorno, dal benessere, alla stabilità affettiva ed economica. Ho anche capito che solo una cosa accomuna le tre generazioni:

L'amore ...

La perdita e la vincita

Silvia Maria Spinapolice

Gennaio, 2017

La luna non era mai stata così luminosa.

L'aria gelida le sfiorò il naso ed Elena si accorse di stare vivendo.

Stava davvero vivendo o era solo sopravvissuta? Abbassò lo sguardo. Non doveva farlo. Un altro attacco di panico la pervase. I suoi respiri divennero sempre più brevi e la paura sempre più forte. Non era abituata a quella mancanza. Era tutto così sbagliato, lei era sbagliata. Perché era sopravvissuta? Era forse uno scherzo? L'universo si stava prendendo gioco di lei. Prese coraggio e levò, molto lentamente, il lenzuolo dalle sue gambe. O perlomeno quello che era rimasto. Elena non sapeva se fosse il freddo o la paura, la riluttanza, la rabbia, la voglia di urlare e di mandare tutto e tutti a quel dannatissimo paese.

Iniziò a tremare... Lacrime silenziose le scorrevano lungo il viso, forse cercando di nasconderle quella vista straziante. Elena alzò il viso e guardò le stelle. A loro non importava di lei, anzi sembravano quasi deriderla, capaci di splendere lasciando lei ancora più insignificante.

Aveva bisogno di un abbraccio da sua madre, nonostante l'avesse appena cacciata dalla camera d'ospedale.

Elena tremava ancora, ma questa volta era abbastanza sicura che fosse per il freddo. Indossava solamente una veste e in quella sera di gennaio c'erano forse -5 gradi.

Rientrò dal balcone muovendo con forza le ruote della sua sedia a rotelle, un peso che si era attaccato a lei senza che lo volesse. Qualcuno bussò alla porta. «Amore? Posso entrare?». Elena strinse con forza la veste, indecisa sul rispondere di sì. In qualche modo si vergognava di farsi vedere così. Incompleta. Sbagliata. Sbagliata. «Sì.»

La madre sbirciò dalla fessura prima di aprire completamente la porta e andare con passo incerto verso Elena.

Non c'erano parole adatte per un momento del genere. Non dopo che la gamba di una piccola atleta era stata amputata per colpa di un tumore al femore, salvata prima che potesse ucciderla. «Puoi...» Elena esitò.

Non poteva fare nulla da sola. «Puoi mettermi sul letto?». La madre annuì e la sollevò dolcemente, come solo una madre può fare, dalla sedia a rotelle e la fece sdraiare sul letto. Facendo ciò iniziò a piangere e strinse forte la figlia. Si aggrapparono l'una all'altra come se fossero un'ancora reciproca, una fusione di corpi tremolanti che hanno solo bisogno di piangere per quanto il mondo fosse stato ingiusto con loro.

«La mia povera bambina...» singhiozzò la madre, mentre asciugava il viso della figlia e allo stesso tempo il suo gocciolava di lacrime. Elena voleva sprofondare nel materasso per arrivare in qualche dimensione diversa dalla realtà. Ma dato che non poteva fuggire, cosa poteva fare? «E adesso?» chiese Elena in un sospiro. La madre non aveva idea di cosa rispondere. Avrebbe dovuto trovare qualche parola di conforto ma cosa potresti mai dire ad una bambina il cui sogno più grande era diventare una velocista?

«E ora...» deglutì cercando le parole. «L'unica cosa che possiamo fare è non arrenderci nel trovare una soluzione». Lei stessa credeva poco alle sue parole, però non poteva lasciare che la sua piccola atleta rinunciasse per sempre ai suoi sogni.

Luglio, 2017

Elena non aveva molto altro da fare quella domenica se non stare seduta sul divano a guardare un po' di TV con la madre. Stava saltando da un canale all'altro quando, a un certo punto, uno attirò la sua attenzione.

«Le atlete si stanno preparando per i cento metri piani dell'ottavo campionato paralimpico!» disse la voce proveniente dal televisore. Elena si soffermò a guardare ognuna di queste atlete, tra di loro c'erano anche due italiane, erano tutte con una strana sostituzione al posto della gamba. «Mamma cosa sono quelle?» chiese Elena incuriosita.

«Delle protesi, tesoro» rispose la madre. «E con quelle possono correre?» continuò Elena. «Diciamo di sì» disse la madre abbassando lo sguardo. Le velociste iniziarono a mettersi in posizione, aspettando lo sparo che avrebbe segnato la partenza. Elena le osservava come se fossero degli extraterrestri, perché loro avevano delle protesi e lei no? Loro non avevano bisogno di alcuna sedia a rotelle. Quando le atlete iniziarono a correre le due italiane erano già in testa, correvano rapidis-

sime e lei ne rimase affascinata. Una delle due vinse, con l'altra subito dopo, erano felici. Anche Elena voleva essere felice.

«Posso avere una protesi, mamma?». La madre la guardò un po' pensando a come potesse rispondere, aveva già pensato di prenderle una protesi, però con un solo stipendio e un affitto da pagare non poteva permettersela. Non ancora. Ma avrebbe trovato un modo per far sorridere di nuovo la sua piccola atleta. «Certo, però al momento non possiamo ancora prenderla...» disse cercando la comprensione negli occhi di sua figlia. Elena sembrò quasi arrabbiata: «Perché? Non ho mica scelto io di non avere più una gamba!». La madre le prese le mani delicatamente: «Lo so, amore. Ti prometto che troveremo un modo per fartele avere. Devi solo avere pazienza, va bene?». Elena annuì, però era davvero poco speranzosa. Forse doveva semplicemente rinunciare a quel sogno e pensare ad altro. Forse era semplicemente un sogno che quello sport non faceva per lei.

Settembre, 2017

Era solo passata una settimana dall'inizio della prima media e dei gruppetti di amici si erano già formati. Lei non faceva parte di nessuno di loro. Qualche bambina aveva parlato con lei semplicemente per cortesia, ma poco dopo si dimenticavano di lei e rimaneva da sola a sentirsi inadeguata per avere qualche amico.

Durante la ricreazione Elena stava disegnando quando la sua professoressa di inglese si avvicinò a lei. «Non giochi con i tuoi compagni?» le chiese. Lei alzò lo sguardo annoiata e rispose: «Non mi sembra che vogliano giocare con chi non può nemmeno camminare». La professoressa non si aspettava una risposta del genere; ma prima che potesse replicare Elena continuò: «Magari, quando avrò una protesi, sarò degna di avere degli amici». L'insegnante aggrottò la fronte e ribatté: «Chiunque è degno di avere amici, devi solo trovare quelli giusti». Fece una pausa in cui si aspettava una risposta che non arrivò, allora continuò: «Certo che una protesi ti cambierebbe davvero la vita, sai quando potresti averne una?». Elena esitò un po' prima di rispondere: «Mia madre sta facendo due lavori per poter permettersela. Non la vedo quasi mai, e in qualsiasi caso non penso di poterla avere a breve.» La professoressa

non aveva pensato a quanto fossero costose delle protesi e si sentiva un po' inopportuna a non averci pensato prima. «Sai, magari non siete completamente sole.» Elena aveva l'aria interrogativa: «Cosa intende?». La donna si abbassò per avere il viso allo stesso livello di lei.

«Intendo che magari altre persone potrebbero aiutarti nell'avere le protesi di cui hai bisogno.» Elena corrugò la fronte: «Secondo lei qualcuno sarebbe disposto a fare una specie di raccolta fondi?». La professoressa sembrava pensierosa, come se stesse facendo dei calcoli: «Beh, se quasi tutta la scuola partecipasse non sarebbero troppi soldi a testa, tentar non nuoce, no?». Elena si sentì quasi ferita nell'orgoglio: «Non andrò a chiedere l'elemosina e a ricevere compassione da chiunque.» L'insegnante per un attimo sembrò indispettita, ma poi si alzò e annuì: «Hai ragione, non dovrai chiedere nulla.» Detto questo si allontanò lasciando Elena da sola con i suoi pensieri. «Detesto essere compatita continuamente, tutti a guardarmi come un piccolo animaletto ferito, a dirmi quanto dispiace loro del fatto che io sia in carrozzina. Cosa me ne faccio della loro compassione? Sono io quella bloccata in questa prigione, anche l'unica che mi permette di muovermi, non loro!» Mentre pensava ciò tremava e nessun tipo di coperta poteva aiutarla.

Quella notte Elena faticò a dormire, cosa che le accadeva di frequente a causa dei dolori da arto fantasma. Per fortuna era diminuito il dolore confronto ai giorni, e le settimane, dopo l'operazione. Si girava e rigirava nel letto sperando che il dolore passasse presto, si fermò ad ammirare le stelle fuori dalla finestra e si chiese come fosse volare via, lontana dalla sofferenza e dalle ingiustizie. Prese le stampelle, che usava solo in casa, e si avvicinò alla finestra. Nel tragitto quasi non cadette per una fitta bruciante alla gamba sinistra. Lasciò le stampelle e si attaccò alla finestra. La aprì. Entrò dell'aria fresca, ma non fredda essendo una notte di settembre, lasciò che l'aria le rinfrescasse il viso e rabbrivì. Guardò giù. «Sarebbe come volare?» pensò. Si passò subito una mano sul viso per cancellare quel pensiero. A cosa stava pensando? Non avrebbe mai abbandonato sua madre, non poteva farle questo. Chiuse la finestra e riprendendo le stampelle tornò sul letto. Guardò il soffitto e mille domande le passarono per la testa: «È questa la mia storia? Questa patetica storia?»

“Mi abituerò mai?”

“Lo accetterò mai?”

“Posso rendere questa vita degna di essere vissuta?” E mentre si faceva quest'ultima domanda pensava solo ad una cosa: l'atletica. Pensò alla piccola possibilità di sentire di nuovo il gusto della libertà di correre. Magari non era così piccola questa possibilità no? Magari non sarebbe arrivata subito la protesi ma prima o poi l'avrebbe avuta. Guardò verso la mensola alla sua destra e vide tutte le sue medaglie appese, chiuse gli occhi e si ricordò la soddisfazione di vincere dopo mille sforzi, un tipo di felicità unica. Provò ad immaginare il peso delle medaglie sul collo e il suo obiettivo divenne sempre più chiaro, voleva raggiungerlo e, quando finalmente ne avrebbe avuto la possibilità, avrebbe fatto di tutto per essere un buon esempio per chi, come lei, avrebbe avuto il disperato bisogno di un motivo per andare avanti.

Marzo, 2018

Erano passati sette mesi ma non era cambiato molto. La madre di Elena faceva due lavori part-time e la figlia passava la maggior parte del tempo con i nonni. Una cosa, però, era cambiata: si era fatta un'amica. Una sua compagna di classe di nome Michelle che, come lei, veniva denigrata dal resto della classe. I compagni prendevano in giro il suo aspetto, Elena non sapeva bene perché, non la vedeva per niente brutta, forse era la sua insicurezza a far sentire gli altri autorizzati a trattarla così. Michelle si era avvicinata per la prima volta a Elena per offrirle metà della sua merenda, dato che non la portava quasi mai. Questo gesto, così piccolo ma genuino, aveva fatto tornare un po' di speranza in lei, ed era anche grazie a Michelle che Elena si sentiva un po' meno diversa. Le aveva chiesto più volte perché si offrisse sempre di aiutarla; Michelle le rispondeva che aver sofferto per anni di bullismo l'aveva spinta ad aiutare chiunque altro venisse escluso.

Il giorno della gita scolastica Elena decise di andare in stampelle, voleva sentirsi meno un peso, pur sapendo quanto sarebbe stato più faticoso.

Quando salirono sul pulmino lei e Michelle si sedettero vicine, Elena appoggiò le stampelle vicino a lei ma poco dopo una delle due cadde.

Un suo compagno di classe, Lorenzo, gliela prese e iniziò a giocarci facendo finta di essere un uomo cieco col bastone.

«Lore' ridammela!» Elena alzò un po' la voce per farsi sentire sopra le risate dei compagni. Lorenzo non la ascoltò, come se fosse inesistente. Anche Michelle provò a convincere il ragazzino a ridargliela ma al contrario lui la passò ai suoi amici che ci giocarono a loro volta. Elena non sapeva perché lo fece, sarà stata la rabbia a non farla ragionare, ma si alzò di scatto in piedi e, prima che potesse appoggiarsi a qualcosa, il pullman si mosse in modo brusco e lei cadde. Calò per un attimo il silenzio e lei sentì alcuni compagni ridere sottovoce. Si sentì fragile, esposta allo sguardo divertito dei suoi compagni. Le venne da piangere ma non voleva dare loro questa soddisfazione. «Elena, che cos'è successo?». Un professore si alzò di scatto e andò subito da lei per aiutarla ad alzarsi. Quando riuscì a sedersi l'insegnante notò la mancanza di una stampella: «Dov'è l'altra stampella?». Si girò verso gli altri e la vide in mano ad un ragazzino: «Perché hai tu la sua...»

Elena smise di ascoltare. Continuò a fissarsi le mani in grembo, le batté forte il cuore. Si sentì umiliata. L'emozione che avvertì al livello dello stomaco le fece bruciare gli occhi: stava davvero per lasciarsi andare. Una mano calda prese la sua: «Scusami se non sono riuscita a far qualcosa, ma è successo tutto così in fretta... Ti prometto che la farò pagare a quei dementi.» Elena alzò lo sguardo verso Michelle: «Non ti preoccupare, sono io che avrei dovuto pensare prima di agire così.» Continuò a sentire le lacrime minacciare di uscire quindi distolse lo sguardo.

Che vergogna.

«Guarda che non sei tu a doverti sentire in difetto, sono loro che avrebbero dovuto ascoltarti, anzi non avrebbero dovuto nemmeno toccare quella stampella.»

Elena annuì: «Sì lo so, ma sono riusciti a farmi sentire così insignificante...». Asciugò velocemente una lacrima che non era riuscita a trattenere. «Invece fidati che non lo sei e non sono loro a definirlo. Anzi quando avrai una protesi potrai prenderli pure a calci se vuoi. A proposito, l'insegnante di inglese mi ha parlato della raccolta fondi e sappi che ne sto parlando a chiunque io conosca.»

«Non voglio la loro pietà!» sbottò Elena. A questa reazione Michelle si ritrasse e lei si sentì in colpa, però non riuscì a trattenere quella rabbia. Le bruciarono gli occhi mentre continuò: «Non voglio che facciano tutto questo perché mi compatiscono.»

Michelle rimase in silenzio un po' e poi disse: «Non è pietà, Elena. È fiducia, loro credono in te.» Le prese la mano e continuò: «Credono in quella Elena che tornerà a correre dando il meglio di se stessa.» Elena lasciò la sua mano calda e si coprì il viso: «E se non ce la faccio?» disse con un filo di voce. «Dovresti imparare a credere di più in te stessa. Ce la farai.» Quelle parole fecero crescere un bagliore di speranza in Elena che, presa da un'emozione tutta nuova, l'abbracciò: «Grazie.» disse solo. Una parola che poteva esprimere tutto quello che provava in quel momento.

Nei giorni seguenti le era capitato di sentire qualche battutina su di lei, ma ogni volta c'era Michelle a tirarle su il morale. Probabilmente senza di lei si sarebbe semplicemente abbattuta e non avrebbe nemmeno più avuto il coraggio di uscire di casa. Eppure, nonostante adesso avesse un'amica, si sentiva profondamente sola; le mancava soprattutto sua madre. Lei era l'unica che poteva quasi comprendere a pieno la sua sofferenza ed era la stessa che vedeva meno. Ora che non poteva condividere il suo dolore con nessuno, e non lo avrebbe condiviso con Michelle, le sembrò un fardello troppo grande da sopportare. La stava schiacciando, soffocando, deprimendo. Spesso le capitava di addormentarsi con il desiderio di sciogliersi in un sonno eterno e, quando si svegliava, pensava già a quando sarebbe finita la giornata. Elena era viva, ma non stava vivendo affatto.

Luglio, 2018

Quella mattina era particolarmente fresca per essere luglio. Elena si alzò, guardò l'orario e pensò che sua madre doveva essere già andata via. Non era nemmeno riuscita a darle il buongiorno e si sentiva in colpa per non essersi svegliata prima. Si trascinò fuori dalla stanza di malavoglia e ad un certo punto, si fermò. Sua madre era in cucina a prepararle la colazione.

«Mamma?». La madre si girò ed Elena sorrise spontaneamente an-

dandole incontro. «Buongiorno, amore» disse la mamma sorridendole. «Cosa ci fai qui? Oggi non lavori?», chiese Elena sbirciando i fornelli. La madre le accarezzò il viso: «Non c'è più bisogno che io faccia due lavori.» Fece una pausa per la commozione e continuò: «Oggi andiamo a farti mettere la protesi.» Elena si sgretolò. Si tenne al piano da cucina mentre mille lacrime le scivolavano sul viso. Non doveva abbandonare i suoi obiettivi, i suoi sogni, il suo futuro. La madre la abbracciò: «Bambina mia, non sai quante persone mi hanno aiutata. Erano tutti disposti ad aiutarci per vederti continuare ad inseguire la tua passione, dopo tutte le bellissime gare che avevi fatto, dopo tutta la dedizione che avevano visto, si sono uniti a noi anche quelli della società di atletica. Non solo, anche a scuola si sono uniti dei professori e alcuni genitori.» Elena era incredula: «Come? Tutte queste persone che tengono a me... io non pensavo...» La madre le prese il viso tra le mani: «Sei più importante di quello che credi.»

Settembre, 2018

Elena poteva camminare. Per quanto fosse stato difficile all'inizio, ora poteva camminare. In qualche modo le era sembrato di poter vivere di nuovo, di poter respirare a pieno; i colori erano meno spenti e i suoi occhi più vivaci. Non era tornata la bambina che era prima, ora sapeva apprezzare le cose più scontate.

I suoi compagni a scuola la escludevano un po' meno, ma lei non voleva comunque essere loro amica. Il fatto che escludessero qualcuno di un po' diverso la diceva lunga sul loro conto. Elena non vedeva l'ora di poter tornare a correre, non aveva ancora finito la riabilitazione e doveva aspettare; però adesso era sempre più vicina al suo obiettivo e non le importava di quanto dovesse attendere ancora. Finalmente poteva passare più tempo con sua madre e quello era già il miglior regalo che potessero farle. Aver perso una gamba le aveva anche insegnato a non dar per scontata la presenza della madre. Elena aveva iniziato ad apprezzare la bellezza delle piccole cose e di conseguenza aveva trovato un nuovo hobby: disegnare. Le piaceva osservare le forme, le ombre, i colori del mondo che la circondava e provava a rappresentarle su carta, anche se era convinta di non poter rendere giustizia alla realtà.

Ogni tanto si ricordava della ragazza che, come lei, aveva perso parte della gamba sinistra e che poi vinse le Olimpiadi paralimpiche nei 100 metri piani. Era il suo punto di riferimento e sperava che lei un giorno potesse diventarlo per qualcun altro.

Aprile, 2018

«Sei pronta? Tra poco andiamo!» gridò la madre dal salotto mentre Elena era in camera sua a guardarsi allo specchio per l'ennesima volta. Le faceva strano indossare di nuovo la maglietta e i pantaloncini che utilizzava per gli allenamenti di atletica. Nel mentre era cresciuta un po' e avrebbe dovuto cambiare taglia, però si sentiva particolarmente a suo agio in quei vestiti. Si sentiva “giusta” mentre li indossava, come se fosse fatta per quello. «Arrivo!» urlò. Prese di corsa il borsone e si precipitò verso il salotto, dove l'aspettava la madre. Dalla finestra penetravano raggi di luce caldi e si fermò qualche secondo ad ammirarli. La sua luce in fondo al tunnel, ecco cos'erano. «Possiamo andare», disse alla madre che la stava guardando con dolcezza: «Che bello vederti così, Elena.» Sorrise: «Così come?» La madre la osservò meglio mentre rispondeva: «Così spensierata, ti è tornato un certo luccichio negli occhi che avevi perso. Un luccichio che non dovrai perdere mai.»

Elena era raggiante mentre si dirigeva verso la macchina con il borsone e allo stesso tempo aveva un po' d'ansia di tornare sulla vecchia pista.

Quando arrivarono le accolse una donna abbastanza robusta con i capelli biondi raccolti in un codino. «Ciao, io sarò la tua allenatrice. Mi chiamo Matilde, tu come ti chiami?» Elena le porse la mano: «Mi chiamo Elena.» Negli occhi della donna non vide nessuna traccia di compassione, la guardava come una ragazzina normale. Elena sorrise spontaneamente: «Bene, dove iniziamo?» L'allenatrice si avviò verso la pista e fece cenno ad Elena di seguirla, essa prima di andare diede un abbraccio veloce alla madre che le baciò la fronte: «Corri, tesoro.» E così fece.

Sulla pista c'era qualche altro ragazzo come lei e questo la fece sentire più a suo agio. Matilde dava particolari attenzioni a loro, mentre c'era un'altra allenatrice a spiegare gli esercizi in generale. Ai primi esercizi Elena si era resa conto che tutti quei mesi ferma avevano peggiorato

tanto la sua resistenza e si stancava più facilmente, il che la scoraggiò un po'. Gli altri ragazzi con protesi erano nettamente più bravi di lei ma poi scoprì che loro si allenavano da più tempo in quelle condizioni, le dissero anche che all'inizio non erano più agili di lei, quindi Elena si sentì abbastanza rassicurata. Tra di loro c'era anche un ragazzo senza entrambe le braccia; Elena provò ad immaginare quanto fosse difficile per lui tenersi in equilibrio mentre correva e in qualche modo pensò di non essere poi così sfortunata. Non poteva ancora andare ad allenamento più di due volte a settimana ma era già qualcosa, aspettava con impazienza ogni allenamento e la felicità che provava quando arrivavano quei giorni era qualcosa di infinitamente prezioso. Le importava anche meno di non avere molti amici a scuola perché per lei le priorità erano ben altre. Le piaceva passare il tempo con Michelle ed era immensamente grata di averla al suo fianco, per lei un'amica stretta andava più che bene e non ambiva ad averne altre.

Elena era diventata grata per ogni cosa: era grata delle risate con Michelle, dei sorrisi condivisi con la madre, dell'aria fresca a riempirle i polmoni, del calore di un abbraccio, dell'esplosione di gusti mentre assaggiava il primo boccone del suo piatto preferito, era grata anche semplicemente di svegliarsi e non avere nessun dolore alla gamba, era grata di potersi gustare la vita. A volte ripensava a cosa, in passato, avrebbe voluto rinunciare e si incolpava ancora per questo. Il dolore che aveva provato era ancora dentro di lei e la terrorizzava lo strano pensiero in cui sarebbe potuto ritornare.

Novembre, 2024

Elena era diventata una giovane donna. In questi anni di duro allenamento scoprì che la categoria in cui andava meglio non erano i 100 metri piani ma i 400. Aveva scoperto di aver sviluppato un'ottima resistenza di cui andava particolarmente fiera. Si era infortunata qualche volta ma fece di tutto per riprendersi il prima possibile per tornare in pista. Non sapeva perché avesse tutta quella determinazione, ma essa l'aveva portata alla gara decisiva per candidarsi alle seguenti paralimpiadi.

Era nello spogliatoio e ogni parte di lei tremava. Si sentiva davvero carica ma allo stesso tempo non all'altezza. Si sentiva le gambe di

gelatina e continue scariche d'ansia le attraversavano lo stomaco, le veniva quasi da piangere per l'agitazione.

«Elena, sei lì dentro?». Una voce rassicurante le giunse dall'altra parte della porta, Michelle. «Sì» rispose, e si sorprese di quanto fosse ferma la sua voce nonostante il suo corpo e la sua mente dicessero il contrario. Michelle entrò e richiuse piano la porta guardando l'amica con le mani sui fianchi. «Che succede?» le chiese. Elena si vergognò del suo momento di debolezza e fece fatica a guardarla quando rispose: «Tutto d'un tratto non mi sento come se dovessi essere qui.» Michelle rimase impassibile e disse: «Alzati.» Elena eseguì e la sua amica la portò davanti ad uno specchio. «Quella che vedi è la campionessa Elena Martini, vincitrice di oltre settantacinque medaglie d'oro, con più di tre record nazionali e uno mondiale.» Fece una piccola pausa. «Ora immagina che la te stessa di undici anni veda questo riflesso e sappia quanto oltre ti sei spinta per raggiungere il tuo sogno, il vostro sogno.» Elena guardò il suo riflesso e vide una bambina con tante incertezze e paure, una bambina che si nascondeva intimorita perché non voleva che qualcuno la vedesse. La voleva rendere felice. «Non pensi che sarebbe fiera?» continuò Michelle. Sì, sarebbe davvero fiera.

Sarebbe soprattutto soddisfatta per i risultati che aveva ottenuto nonostante le difficoltà. Michelle la prese per le spalle facendola voltare verso di lei e disse: «Se lei può essere fiera di te allora tu puoi esserlo di te stessa in questo momento. Soprattutto non dovresti pensare di non essere all'altezza di questa gara dopo che ne hai vinte tante altre.» Elena guardò il pavimento mentre disse: «Ma in questa gara sarò contro le altre ragazze più brave d'Italia...» Michelle iniziò ad irritarsi: «E chi ti dice che non sei più brava di loro? Hai più record di quanti loro si possano mai sognare, quindi smetti di dubitare di te stessa e vai in pista.» Poi si addolcì: «È tutto merito tuo che tu sia qui, che tu non abbia mai scelto di mollare, allora dimostrami di essere la ragazza determinata che sei sempre stata.» Elena la abbracciò e quasi non la stritolò per scaricare un po' di adrenalina. «Posso farcela» disse sorridente. «Certo che puoi farcela, amica mia.»

Elena uscì dallo spogliatoio e sua madre l'aspettava fuori, sembrava quasi più ansiosa di lei. «La mia piccola atleta» disse prendendole le

mani. «Grazie», le disse Elena. «Grazie di tutti i sacrifici che hai fatto per me e di essermi stata a fianco il più possibile.» La madre si commosse e con la voce tremolante le rispose: «Non esiste qualcosa che non farei per te. Ora vai e vinci. Te lo meriti.»

Elena aveva appena finito di riscaldarsi e iniziarono a chiamare ai loro posti le atlete. Erano in otto. Elena si posizionò sul suo blocco e appoggiò un ginocchio a terra, aspettando il “pronti” dello starter. Tutto attorno a lei divenne silenzioso, il rumore più forte in quel momento era il battito veloce del suo cuore. Poteva farcela, ce l’avrebbe fatta. «Pronti» Elena sollevò il ginocchio e nel mentre fece un respiro profondo.

Il colpo secco dello sparo di pistola squarciò il silenzio, percorrendole le ossa. Si alzò più velocemente possibile e iniziò a correre mettendo quasi tutta la sua forza nella partenza, cercando di acquisire un vantaggio rispetto alle altre. Molte erano già indietro ma qualche passo davanti a lei c’era un’altra ragazza. Elena continuò a correre non troppo veloce perché voleva tenere le energie per un ultimo scatto finale, questo però la fece superare dalla ragazza. Si doveva concentrare sul respiro, le gambe ormai andavano da sole. La distanza tra lei e la ragazza non era troppa, ma abbastanza da preoccuparla.

Dopo duecento metri sentì una delle atlete dietro di lei inciampare. Udire il tonfo del metallo sul terreno la agitò e iniziò a preoccuparsi della sua protesi. Questo momento di confusione fece guadagnare terreno all’atleta davanti a lei. Il panico iniziava a farsi strada nella sua mente. “Devi stare calma.” Si ripeteva.

Ultimi cento metri, era arrivato il momento di dare tutta se stessa. Ogni respiro era una fiamma nei polmoni e le gambe le bruciavano. Mise tutta l’energia che poté nelle gambe e scattò andando veloce verso la fine. Correva per dimostrare agli altri che nonostante tutto non aveva lasciato perdere, correva come ringraziamento a sua madre, correva per dimostrare che non era più vulnerabile. Nessuno l’avrebbe fatta più sentire insignificante, correva per dare frutto a tutti i sacrifici che aveva fatto, correva per se stessa. Per rendere fiera quella bambina che viveva ancora in lei. Per quella bambina che, anni prima, guardava le stelle pensando se fosse possibile volare.

Ora stava volando.

Usò tutte le sue forze per un ultimo slancio in avanti.

Silenzio.

Una voce urlò: «Elena Martini! Primo posto!». A quelle parole Elena crollò sulle ginocchia, incredula. Iniziò a piangere con il sorriso più ampio che avesse mai fatto.

Aveva vinto. “Hai visto, piccola atleta? Ce l’ho fatta. Ce l’abbiamo fatta.”

POESIA

*Sezione riservata alle classi 5a della scuola primaria
e
1a della scuola secondaria di primo grado*

Tienimi per mano

Classe V scuola primaria Comisetti di Pianezza
insegnante Simona Merlo

Quando siamo in vostra compagnia
ci trasmettete sempre tanta allegria.

Tutti i giorni ci preparate cose buone
con affetto e amore.

Ci raccontate con saggezza momenti del passato
prima che ognuno di noi fosse nato.

Nei momenti difficili e bui ci aiutate
così le nostre paure sono superate.

Ci trasmettete le vostre passioni
ma anche tante emozioni.

Noi vi insegniamo a giocare e voi ad amare.

Se siete stanchi non vi preoccupate,
noi siamo la vostra spalla su cui vi rialzate!

Siete eccezionali ci donate gioia e regali

Che bello quando ci portate al parco giochi
dove nonni e nipoti non sono mai pochi.

Anche se parlate lingue diverse e abitate lontano,
i nostri cuori si tengono sempre per mano.

Poi ci sono i nonni che ci guardano da lassù
e siamo certi ci veglino e aiutino ancora di più!

Fili di seta

Sara Patrucco

I legami sono fili invisibili
che ci tengono stretti,
che ci accarezzano
e ci fa sentire a casa... ovunque siamo.

Sono mani che si intrecciano,
uno sguardo che capisce senza parole;
sono risate che diventano ricordi
e abbracci che scaldano il cuore.

Sono le parole sussurrate la notte,
le promesse fatte sotto le stelle;
sono quei momenti che ci fanno sentire
che non siamo mai davvero soli.

I legami non si spezzano,
anche quando il tempo ci separa...
perché sono fatti di amore,
di fiducia e di ricordi che restano.

Sono come fili d'oro che brillano
nella nostra vita,
unendo le persone che amiamo
in un mondo che non finisce mai.

I legami generazionali

Anna Josèphine Cordaro

Sono come l'amore che lega una famiglia,
Sono come gli studiosi che restaurano le opere,
Sono come le reti che compongono una griglia,
Sono come i reperti che tornano a vivere.

Ci permettono di vivere il presente
Senza dimenticare il passato già vissuto,
Non cancellano niente:
Ciò che è stato non viene abbattuto.

Mantengono vive credenze e usanze
Tutte le celebrazioni e le danze.
Quello che sarà è già stato
a un mercato dell'usato.

POESIA

Sezione riservata alle classi II e III scuola secondaria di primo grado e del biennio della scuola secondaria di secondo grado

Noi

Mattia Patrucco

Sottili come fili d'erba al vento,
forti come radici nella terra,
legami intrecciati nel tempo
custodiscono il senso...
disegnano il volto nel cuore.

Si tendono, si allentano...
a volte sembrano spezzarsi.
Ma restano impressi nell'anima:
come impronte sulla sabbia bagnata,
come echi di risate lontane.

Ponti sospesi nel vuoto
su cui camminare sereni.
Carezze nel buio dell'incertezza,
nome sussurrato
quando il mondo sembra sbiadire,
abbraccio che salva,
che resta...

Noi.

Racconti di un tempo

Noemi Coraglia

Nell'ombra dorata,
le mani carezzevoli,
racconti di un tempo,
sussurri di vita,
memorie di fatiche,
fiori di speranza.
Occhi che brillano,
storie di un cammino,
il cuore che abbraccia,
senza chiedere,
dona,
come l'aria,
come il mare.
La nipote ascolta,
un filo d'amore,
nel dolce silenzio,
un legame eterno,
la vita che scorre,
un cerchio che si chiude,
e tutto si illumina
nel semplice gesto
di una mano in un'altra.

Tra le righe del tempo

Gabriele Angelino, Edoardo Imera e Valerio Mancini

Tra le righe del tempo,
ci si perde come nelle vie di un tempio,
e le voci del passato,
tornano a suonare come in un tempo ormai andato.
Tra voci severe e rughe arcane,
si nascondono storie di epoche lontane;
epoche di guerre sanguinose,
epoche di paci prosperose,
di carri rombanti,
di fucili pesanti,
di terre coltivate,
e di tradizioni ormai andate.
Con voce paziente,
e memoria dolente,
i nostri antenati,
alcuni ormai andati,
sono come gioielli,
tra tutti, i più belli.

Legame tra generazioni

Letizia Piardi

Il legame tra generazioni è...

Un unico filo che porta all'amore
Un unico cuore che avvicina chi è senza
Un sentimento strano senza rancore
Un sentimento con tanta accoglienza

Il legame tra generazioni è importante perché...

È un amore senza eguali
È una conoscenza superiore alla mente singola
È una parola che si legge su tutti gli articoli
È importante come una virgola.

“Ogni generazione crede di essere
più intelligente di quella che l'ha preceduta,
e più saggia di quella successiva”
George Orwell

I legami tra generazioni

Mirco Piardi

Il legame tra generazione è...

Una cosa unica nel suo genere,
Che non ha neanche molte regole.

Il discorso è un'agonia,
e ti viene la nostalgia,

poi se vuoi parlare
devi anche accennare.

Il legame tra generazioni è...

Una cosa davvero graziosa
Ed è anche molto contagiosa

Insomma, è una cosa davvero bella
E non è per niente cattivella.

Legami generazionali

Alexandra Ollino

Quello che siamo,
è creato da un nodo,
da legami invisibili,
che ci trasmettono amore.

Che ci insegnano,
e ci guidano,
aiutandoci a scegliere
e prendere strade.

A volte senza parlare,
standoci accanto,
accompagnandoci sempre,
in qualsiasi direzione.

Quei legami,
che si trasmettono,
di generazione in generazione
senza lasciarci mai.

L'estate con i nonni

Samuele Piccinini

I nonni,
mi ricordano
i raggi di sole in estate,
una passeggiata al mare con i cugini,
la cucina di nonna
e il pranzo in famiglia,
le corse in piazza
con gli amici;
il ritorno a casa dei nonni
con una folata di vento
che ci accompagnava.
I racconti del nonno
e le sue esperienze passate che mi incitavano
ad ascoltarlo sempre di più,
le giocate di briscola al bar con i signori del paesino
e le serate passate
vedendo gli altri bambini giocare e ballare
con i nonni a più non posso.
Infine le lacrime versate nel dare un saluto ai nonni
prima di poter tornare a casa,
chiedendo un altro giorno da passare con loro.

POESIA

*Sezione riservata alle classi III - IV e V
scuola secondaria di secondo grado*

Il mio Virgilio scontento

Pietro Perrucca

Lei che chiamava quando stavo male
Lei che ascoltava ogni mio vocale
Lei mi ha portato in un ospedale
Per un problema che m'ha fatto male

Lei mi ha sgridato quando mi ha visto fumare
Lei dopo scuola mi ha visto tremare
Lei che ascoltava le mie paranoie
Lei che piangendo mi ha fatto capire

Lei che m'ha detto "questo non si dice!"
Lei che m'ha fatto imparare col tempo
Per nove mesi chiuso nel suo grembo
Per quindici anni lei ed io nel suo letto

Lei che mi guarda, nella stanza in silenzio
Il mio Virgilio in un viaggio scontento
Lei che mi ha dato tutto, lei che mi ha insegnato
Lei che mi ha donato quasi tutto il suo passato

Lei che è la sola e così rimane
che mi regala aneddoti e mi lascia storie
Il suo sinonimo non può che essere "amore"
e questo è il più grande e nobile legame.

Legame

Diego Arnolto

Isolato tra fiori nuovi, miro e
Medito: le tue emozioni e ragioni,
Mondi finti, ma sconfinati di vita
Eterni. Gioia, invento da lontano.
Nei frammenti delle fronde infuocate,
Silenziosi sentimenti, tu non più
Odi, non curi; non mi avverti a fianco.
Ed io mi domando: Insiste questo ch'io
Immagino? Odori il nostro profumo
Nascosto da questo vento? Riflesso,
Furtivo, tocchi codesto legame
Invisibile? Guida soltanto me?
Nell'attesa, neve gelida, gusto;
Irradiante, cade dal cielo. Ignoro,
Tua ombra che mi sfiora oltre la vita:
Ombra che torna eterna per Amore.

Torino, 04/02/2025

Questa poesia nasce da una domanda interiore: perché alcuni legami resistono anche quando sembrano spezzati? Perché certe presenze restano vive, anche nel silenzio? Ho cercato risposte tra pensieri e sensazioni, tra stagioni che mutano e percezioni che sfidano la logica. Pur essendo un legame invisibile, per me esiste da sempre. E anche se questa poesia è dedicabile a chiunque vi si riconosca, tra le sue parole è nascosto un nome, inciso come un segreto nel cuore del testo.

Analisi e struttura

Le prime lettere di ogni endecasillabo formano la frase “Immenso e infinito”, a sottolineare come il Legame sia al massimo della sua potenza, sia nello spazio che nel tempo.

Inoltre, le parole poste all'inizio di ogni verso compongono una frase significativa:

“Isolato medito mondi eterni nei silenziosi odi ed immagino nascosto furtivo invisibile (climax) nell'irradiante tua ombra (ossimoro)”.

Questa costruzione suggerisce che, pur nella distanza, il Legame persista nell'immaginazione del protagonista, che continua a percepirlo nell'ombra della persona amata. È un vincolo che rimane vicino, anche se invisibile.

Le lettere maiuscole all'interno della poesia formano il nome “Gior-gia”, in riferimento a una mia ex compagna delle elementari, a cui dedico la maggior parte delle mie poesie, inclusa questa. Potrei definirla la mia Musa, la mia Beatrice, rimanendo in un contesto poetico.

1 Isolato tra fiori nuovi, *miro* e
 2 *Medito*: le tue emozioni e ragioni,
 3 Mondi finti, ma sconfinati di vita
 4 Eterni. Gioia, invento da lontano,
 5 Nei frammenti delle fronde infuocate,
 6 Silenziosi sentimenti, tu non più
 7 Odi, non curi; non mi avverti a fianco.
 8 Ed io mi domando: Insiste questo ch'io
 9 *Immagino? Odori* il nostro profumo
 10 *Nascosto* da questo vento? *Riflesso*,
 11 Furtivo, *tocchi* codesto legame
 12 Invisibile? Guida soltanto me?
 13 Nell'attesa, neve gelida, gusto;
 14 Irradiante, cade dal cielo. *Ignoro*,
 15 Tua ombra che mi sfiora oltre la vita:
 16 Ombra che torna eterna per Amore.

Le parti colorate evidenziano una suddivisione geometrica perfetta del testo, dividendolo in cinque sezioni, ognuna dedicata a un senso (indicati in corsivo) più un sesto elemento: il Pensiero.

Questa è una mia teoria personale: considero il Pensiero un vero e proprio sesto senso, il senso che dà significato a tutti gli altri. Non tutti ne sono consapevoli, né sanno adoperarlo pienamente. Nel contesto della poesia, questa suddivisione sottolinea come il Legame possa essere vissuto attraverso tutti i cinque sensi... più uno.

Inoltre, ogni quattro versi corrisponde simbolicamente a una stagione, in ordine dalla primavera all'inverno, come evidenziato dalle parole chiave sottolineate. Questo suggerisce che il Legame perduri nel tempo, attraversando ciclicamente tutte le fasi dell'anno per poi ricominciare.

Un dettaglio strutturale interessante è la presenza dei due punti al verso 8, che dividono il componimento esattamente a metà. Nella prima parte, l'analisi è oggettiva, mentre nella seconda diventa soggettiva, introdotta

dalla frase “Ed io mi domando: [...]”, che segna il passaggio al punto di vista interiore del protagonista.

Infine, desidero sottolineare l'importanza degli ultimi due versi, che esprimono la potenza assoluta di questo Legame: esso è talmente forte da sopravvivere persino oltre la morte. A renderlo eterno non è un'entità divina né un documento scritto, ma la semplice forza dell'Amore tra queste due persone. Tuttavia, il protagonista sembra non essere ricambiato: è lui solo a percepire questo vincolo invisibile, questo filo sottile che lo unisce alla persona amata.

Inseguir le Viole

Piccoli Paolo

Ci sono quei momenti, in cui perduta è la ragione
Quella strana pretesa di darsi all'emozione
Non è per del falso, non illusione e neanche religione

Una strana vocazione che acceca il più sapiente
Una roba che rende animal e umani contemporaneamente
Nulla si può per tener salda alla realtà la mente

Si fa di tutto per non fuggire all'amata sapienza
O chi d'aspettar quel momento esaurita ha la pazienza
Ma si casca inevitabilmente e fugge sol l'intelligenza

Può essere benigna o maligna, quella forza ingannatrice
Come quella che il buon Durante nutriva in Beatrice
O come quella del malo uomo impugnante la mitragliatrice

Natura così ci voleva, ci ambiva, tutti quanti
Dandosi lustro e sorridendo ad ascoltar le grida e i canti
Per non creare un mondo freddo, occhi vuoti fissi avanti

Ora io scelgo, spontaneamente, com'essa vuole
E questa spontanea scelta certamente non mi duole:
Sovente lascio perder la ragione , ch'è più bello inseguir le viole.

Grande fuori contesto

Piccoli Paolo

Mi ritrovai fuori contesto
Nei contesti in cui sono cresciuto
Nella mia piccola casa infantile

Mai avrei creduto che in domicilio
Nel bel mio domicilio a giocare
Avrei potuto dare l'impressione di poter far del male

Oh miei bimbi, compagni di divertimento,
Mai vi avrei mostrato di essere un debole bimbo
Che trova ristoro nella debole forza della carne

E voi adulti, voi che siete genitori,
Come i miei genitori lo sono per me
Vi ho deluso e turbato come mai avrei voluto

Cresciuto, questo è il problema
Che ho sottovalutato, un problema desiderato
Un mio sogno ch'era essere adulto

Perché come un gigante su quella piccola città
Ho dato l'idea di poter far del male,
Ché un gigante non può essere buono

E sentire quelle innocenti vocine che stridevano:
“Lui è grande!” Mi hanno fatto sentire nulla
Come un elettrone, in un atomo, nel grande mondo

E quell'energia negativa che rotola, vaga, in grandi orbitali
Mi fa sentire grande, parte dei vaganti numeri in cravatta,
Con quella dannata cravatta che finirà per strozzarli

Mi sento soffocare, perché grande tra i piccoli
Posso far male e il collo mi è stretto dall'essere adulto
Che un adulto non si può divertire.

Classe II B scuola secondaria di primo grado

Papa Giovanni XXIII di Pianezza

Insegnante Davide D'Amore

RACCONTI

Tutte le strade portano a Maradona

Samuele Di Spoto

Durante la Seconda Guerra Mondiale, mia nonna si trasferì in Piemonte dalla Francia. Per lei partire fu brutto, perché si trovava molto bene coi parenti francesi, con cui è rimasta in ottimi rapporti; tanto che, fra una settimana, andremo a Parigi per rincontrarli: sono ancora tutti in vita! Io e lei vediamo l'ora di passare un po' di tempo con loro.

Io e mia nonna abbiamo un ottimo rapporto: per non lasciarmi solo nei pomeriggi dopo scuola, viene a trovarmi per farmi compagnia e mi aiuta sempre in caso di necessità, ad esempio dandomi una mano coi compiti.

I genitori di mia nonna abitano a Salerno (vicino Napoli), quindi è lì che trascorro le estati con la mia famiglia. Una cosa che faccio ogni anno con la nonna è la visita al murales di Maradona.

Le orecchiette di Cristoforo

Ginevra Chiapperini

Mio nonno Cristoforo è nato in Puglia, a Terlizzi, in provincia di Bari. È il quinto di sette figli ed è l'unico maschio. Fu l'ultimo a nascere in Puglia: le sue due sorelle più piccole vennero alla luce in Piemonte, dove la famiglia si trasferì nel 1960.

Il primo a spostarsi al nord fu il mio bisnonno, che trovò lavoro come infermiere in un ospedale. Fu poi seguito dal resto della famiglia.

Cristoforo andò a scuola dai preti. Faceva il chierichetto in oratorio e il Don, come ricompensa, gli dava 50 lire, che diventavano 100 se partecipava a un funerale.

Iniziò a lavorare molto presto, a quattordici anni, in un supermercato ad Alpignano, con sua sorella Maria. A vent'anni diventò muratore, mestiere che svolse fino a quarantanove anni, quando dovette smettere per motivi di salute. Concluse la sua carriera come magazziniere nel carcere di Torino.

Mio nonno prepara spesso dei piatti deliziosi, come le orecchiette alle cime di rapa, la parmigiana e il pesce. È da quando sono piccola che,

prima di andare a dormire, mi racconta delle fiabe in dialetto.

Cristoforo è padre di due figli e nonno, al momento, di quattro nipoti, a cui vuole molto bene.

Tutto l'amore possibile

Pier Giuseppe Fontana

Ecco la storia dei miei nonni paterni, Giuseppe e Rossella.

Giuseppe nacque nel 1948 a Cosenza, una città calabrese.

Frequentò tutti gli ordini di scuola in Calabria, fino al liceo. Raggiunta l'età da militare, allora obbligatorio per tutti i giovani dai 18 anni, fece un concorso per entrare nella Guardia di Finanza. Lo superò e venne mandato come ufficiale in Valle D'Aosta, a fare controlli stradali.

Mia nonna Rossella, invece, nacque nel 1948 a Foggia.

Già a sette anni dovette andare ad assistere una zia malata a Firenze, lavorando per contribuire alle spese. A nove anni si trasferì a Torino per aiutare gli zii con la loro bancarella al mercato. A quattordici

anni cambiò lavoro, ottenendo un posto in un centro di acconciature in piazza CLN.

Un sabato del 1970 Rossella decise di andare a sciare in Valle D'Aosta con una sua amica. Vennero fermate da un finanziere di nome Giuseppe. Fu lì che si incontrarono per la prima volta!

Mio nonno iniziò subito a corteggiare la ragazza, riuscendo ad ottenere un appuntamento per la settimana successiva.

Si fidanzarono presto ma, per sposarsi, Giuseppe dovette lasciare la Guardia di Finanza, per i cui militari vigeva la regola di un'età minima di 25 anni per contrarre il matrimonio.

Una volta presa in moglie Rossella, mio nonno trovò lavoro a Torino, alla Fiat. Nel frattempo continuava a studiare e, una volta laureatosi, diventò avvocato.

Nel 1972 e nel 1974 nacquero rispettivamente mio papà e mio zio.

L'avvocato Giuseppe è morto nel 2000 e, purtroppo, non lo ho potuto conoscere. Ho però ricevuto da mia nonna, mancata nel 2019, tutto

l'amore possibile e, per quanto poco ricordi di lei, se non il suo aspetto, sono felice di far visita, quando posso, alla cappella sua e del nonno in Calabria, per salutarli.

Rincorrere una vita migliore

Gaia Catti

I miei nonni sono nati in Sicilia ed è lì che si sono conosciuti e sposati. Ma c'era un problema: il lavoro!

Non era sicuro e si guadagnava poco.

Perciò decisero di trasferirsi a Torino, dal fratello di mio nonno, che abitava in Piemonte da un po' e poteva supportarli nella ricerca di un impiego. Grazie al suo aiuto, riuscirono in effetti a trovare un appartamento e un lavoro che consentisse loro di guadagnare abbastanza per comprare il necessario per vivere.

Il trasferimento all'inizio fu disagiata per i nonni: non si sentivano a loro agio, però potevano contare sul fratello del nonno, che abitava poco distante da loro, per qualsiasi cosa di cui avessero bisogno.

Dopo qualche anno, finalmente ambientatisi, decisero di mettere su famiglia e tutt'ora noi viviamo qui in Piemonte.

Mio nonno Mario

Ottavio Bergo

Mio nonno Mario è nato ad Adria, in provincia di Rovigo, il 31 agosto 1931.

Faceva parte di una numerosa famiglia di contadini, composta da due fratelli e quattro sorelle, cosa che consentì alla famiglia di assicurarsi, durante la II Guerra Mondiale, del pane fresco preparato coltivando il grano. Inoltre nel loro cortile c'erano degli animali che permettevano di procurarsi un po' di carne.

Nel 1950 mio nonno si ritrovò a Bologna per l'anno e mezzo di leva militare.

Poco dopo, nel 1951, l'alluvione del Polesine costrinse la maggior parte della popolazione in provincia di Rovigo ad emigrare.

La famiglia di Mario si rifugiò a Pianezza, ad eccezione della sorella maggiore, che invece fu accolta a Milano.

Dopo la fine della leva Mario si spostò a Milano, dove cominciò a lavorare come operaio in una falegnameria. Un anno dopo si ricongiunse con il resto della famiglia, raggiungendoli in Piemonte (seguito successivamente dalla sorella Emilia).

A Pianezza lavorò come dipendente in altre due falegnamerie, nell'ultima delle quali ha conosciuto il mio bisnonno Gianni, padre di mia nonna, con la quale si è sposato nel 1963.

Nel 1961 ha fondato la propria attività: "Falegnameria Bergo Mario", che oggi si chiama "Bergo SNC".

L'azienda è oggi portata avanti da mio papà e da mio zio.

Sempre nel '61 nonno Mario fece costruire la casa in cui ancora oggi io e la mia famiglia viviamo.

Purtroppo si è spento il 25 dicembre 2012.

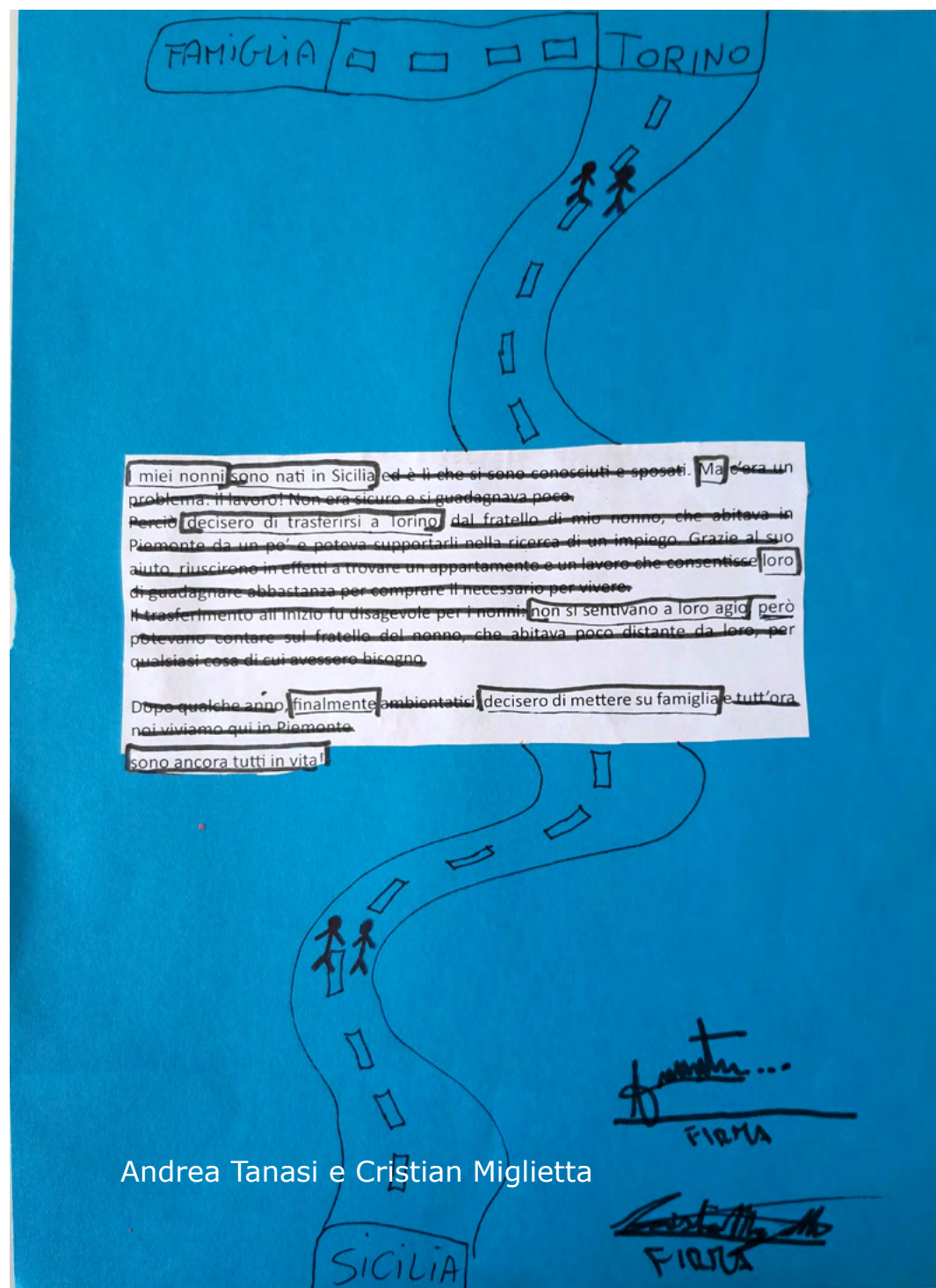
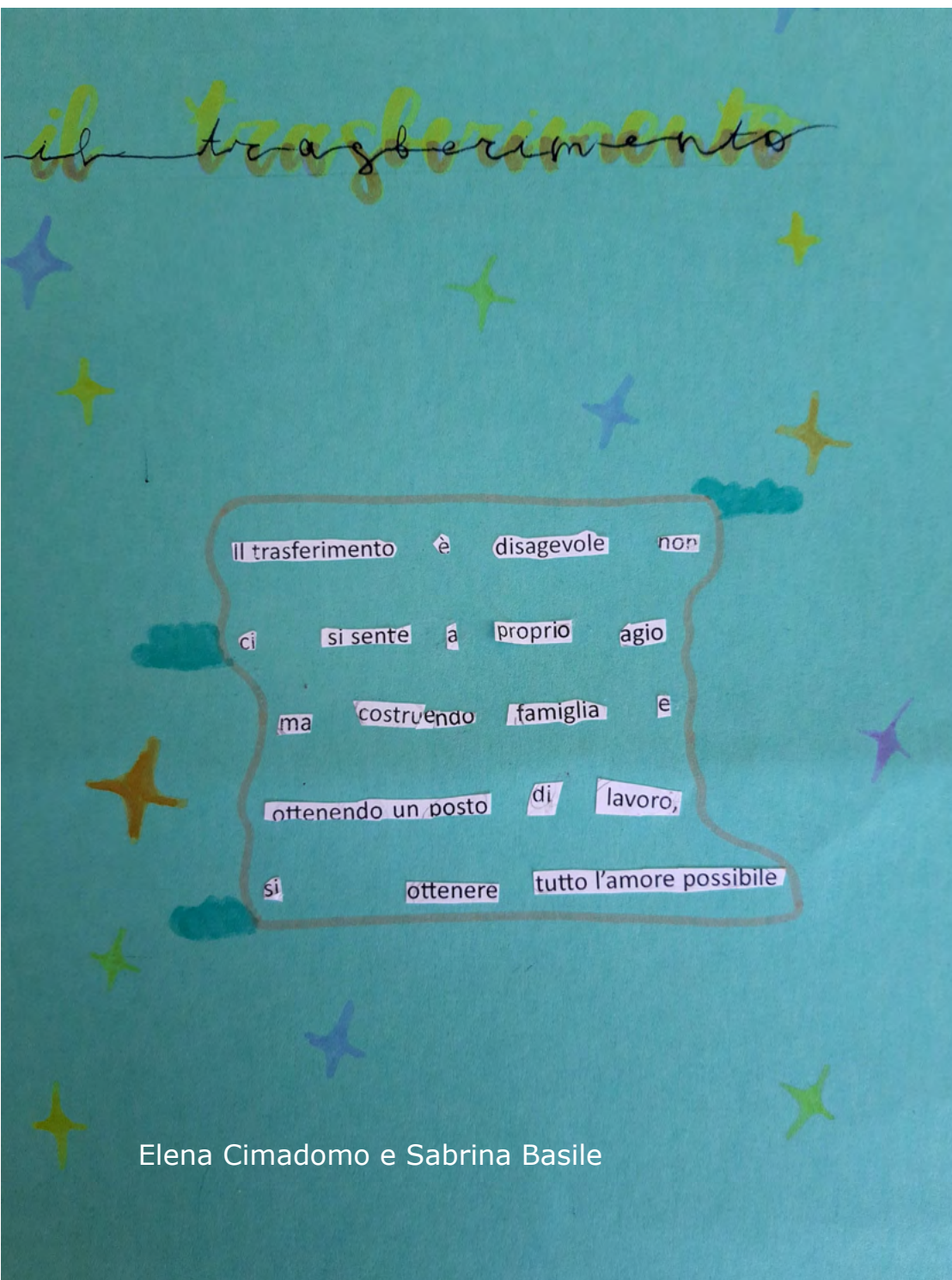
Classe II B scuola secondaria di primo grado

Papa Giovanni XXIII di Pianezza

Insegnante Davide D'Amore

POESIE

con tecnica caviardage



LA VITA DI CRISTOFORO

~~Il nonno Cristoforo era originario di Biella, in provincia di Biella, e si era trasferito a Roma nel 1900. Fu l'ultimo di una famiglia di sei figli ed è l'unico rimasto. Fu l'ultimo di una famiglia di sei figli ed è l'unico rimasto.~~
~~Il nonno Cristoforo era originario di Biella, in provincia di Biella, e si era trasferito a Roma nel 1900. Fu l'ultimo di una famiglia di sei figli ed è l'unico rimasto.~~
~~Il nonno Cristoforo era originario di Biella, in provincia di Biella, e si era trasferito a Roma nel 1900. Fu l'ultimo di una famiglia di sei figli ed è l'unico rimasto.~~

Cristoforo andò a scuola dai preti. Faceva il chierichetto in oratorio e il Don, ~~gli dava 50 lire, che diventavano 100 se partecipava a un funerale.~~

Iniziò a lavorare molto presto, ~~quattordici anni, in un supermercato ad Albignaseo, con un salario di 100 lire.~~ A vent'anni diventò muratore, ~~ma non lavorò molto tempo perché si ammalò.~~ Concluse la sua carriera come magazziniere ~~in un magazzino di Albignaseo.~~

Marianella Rosella, mia zia, nacque nel 1948 ~~a Biella.~~
Già sette anni dovette andare ad assistere una zia malata a Firenze, lavorando per contribuire alle spese. A nove anni si trasferì a Torino per aiutare gli zii con la loro bancarella al mercato. ~~A quattordici anni cominciò a lavorare, ottenendo un posto in un centro di assistenza in piazza C.N.I.~~

Un sabato del 1970 Rosella decise di andare a sciare in Valle D'Aosta con una sua amica. Mentre formate da un finanziere di nome Giuseppe. Fu lì che si incontrarono per la prima volta.
Giuseppe iniziò a corteggiare la ragazza, riuscendo ad ottenere un appuntamento per la settimana successiva.
Si fidanzarono presto ma, per sposarsi, Giuseppe dovette lasciare la Guardia di Finanza, per la cui militanza vigeva la regola di un'età minima di 25 anni per contrarre il matrimonio.

Nel 1972 e nel 1974 nacquero rispettivamente mio papà e mio zio.

Mio papà Giuseppe è morto nel 2000 e, purtroppo, ~~non ho potuto conoscere il nonno.~~



Andrea Cappello

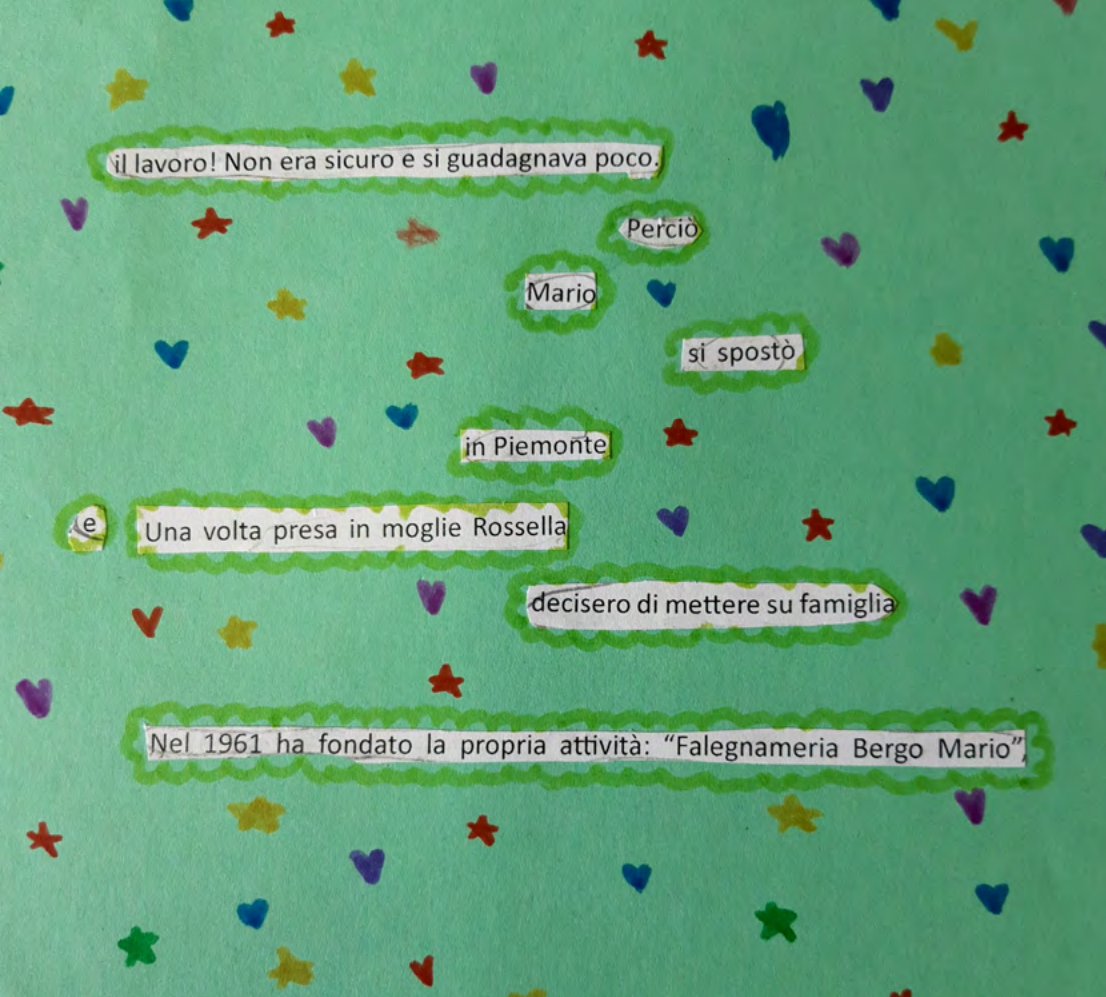


TUTTE
LE
STRADE
PORTANO
A
MARADONA

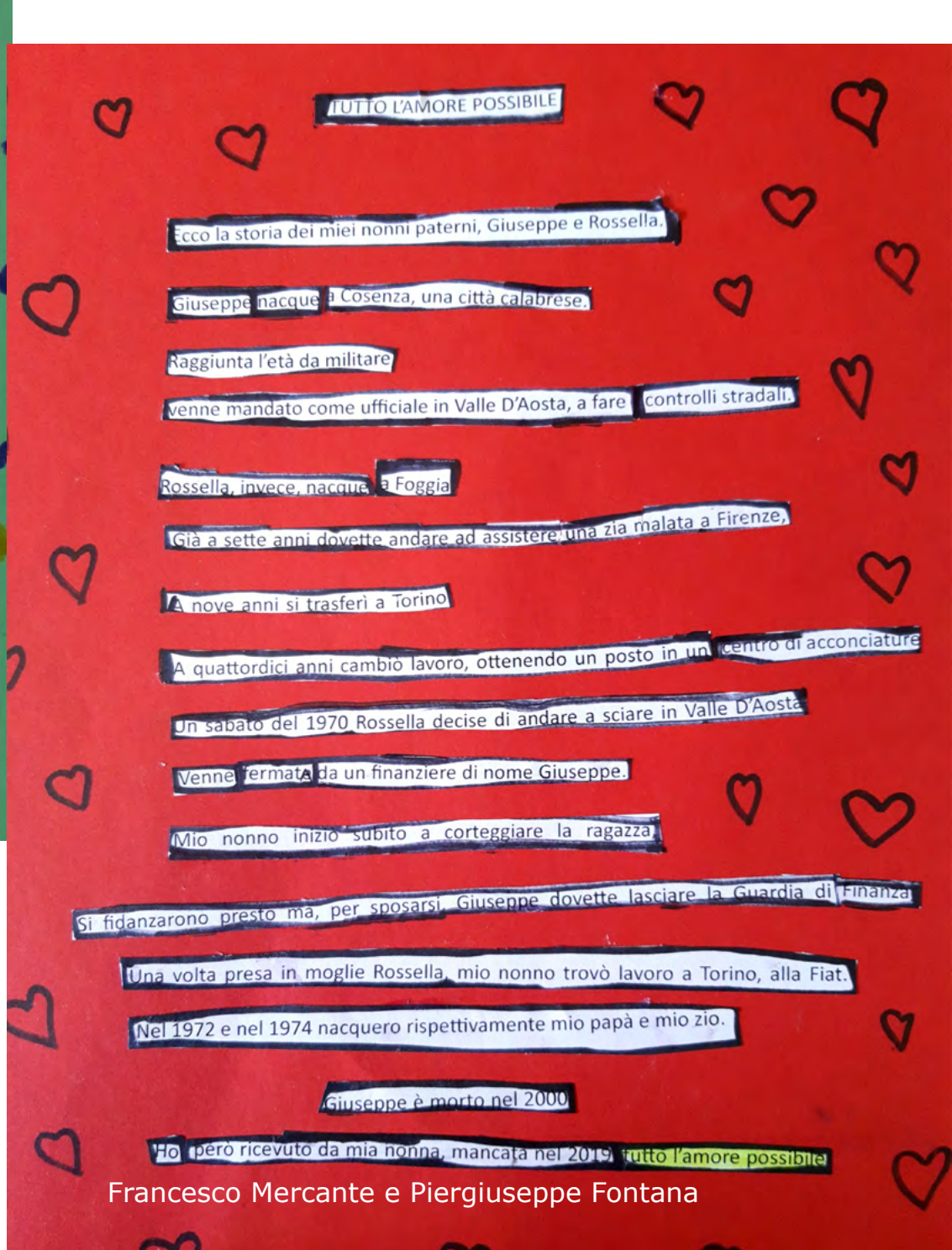
Durante la Seconda Guerra Mondiale, mia nonna si trasferì in Piemonte dalla Francia
tra una settimana, andremo a Parigi per passare un po' di tempo con loro.
mia nonna per non lasciarmi solo nei pomeriggi dopo scuola, viene a trovarmi
per farmi compagnia e mi aiuta in caso di necessità.
I genitori di mia nonna abitano a Salerno è lì che trascorro le estati. Una cosa che
faccio con la nonna è la visita al murales di Maradona.



Giulia Marangon e Viola Collura



Viola Maio e Gaia Catti



Francesco Mercante e Piergiuseppe Fontana

MIO NONNO MARIO

Mio nonno Mario è nato ad Adria

il 3 agosto 1931

faceva parte di una numerosa famiglia di contadini.

Nel 1950 mio nonno si ritrovò a Bologna per l'anno e mezzo di leva militare.

nel 1951, l'alluvione del Polesine costrinse la maggior parte della popolazione in provincia di Rovigo ad emigrare.

La famiglia di Mario si rifugiò a Pianezza, ad eccezione della sorella maggiore,

Dopo la fine della leva Mario si spostò a Milano, dove cominciò a lavorare come operaio in una falegnameria.

A Pianezza lavorò come dipendente in altre due falegnamerie, nell'ultima delle quali ha conosciuto il mio bisnonno Gianni, padre di mia nonna, con la quale si è sposato nel 1963.

Nel 1961 ha fondato la "Falegnameria Bergo Mario", che oggi si chiama "Bergo SNC".

Sempre nel '61 nonno Mario fece costruire la casa in cui ancora oggi io e la mia famiglia viviamo.

Purtroppo si è spento il 26 dicembre 2012.

Ottavio Bergo e Paolo Cazzadore

TUTTE LE STRADE PORTANO

durante la Seconda Guerra Mondiale, mia nonna si trasferì in Piemonte. Lì la scuola
e il partito fu brutto perché ci trovava molto bene coi partiti francesi, con cui
rimasta in ottimi rapporti, tanto che, fra una settimana, andremo a Parigi per
incontrarli: sono ancora tutti in vita! Io e lei vediamo l'ora di passare un po' di tempo
con loro.

Io e mia nonna abbiamo un ottimo rapporto: per non lasciarmi solo nei pomeriggi
dopo scuola, viene a trovarmi per farmi compagnia e mi aiuta sempre in caso di
necessità, ad esempio dandomi una mano coi compiti.

I genitori di mia nonna abitano a Salerno (vicino Napoli), quindi è lì che trascorrono le
vacanze con la mia famiglia. Una cosa che faccio ogni anno con la nonna è la visita al
museo di Maradona.

Mattia Casarini

Post Fazione

La raccolta di racconti e poesie presentata in queste pagine testimonia una straordinaria vivacità creativa e una profonda riflessione sui legami generazionali. I giovani autori, attraverso le loro parole, esprimono emozioni, esperienze e visioni del mondo che li circonda, creando un ponte tra le diverse età. Ogni racconto e ogni poesia non solo narra storie personali, ma anche l'eredità di cultura, valori e tradizioni trasmessi di generazione in generazione.

In un'epoca in cui i confini temporali e sociali sembrano sempre più sfumati, i testi di questi ragazzi offrono uno sguardo unico e autentico sul dialogo intergenerazionale. Essi ci invitano a riflettere su come le esperienze dei nonni, dei genitori e dei giovani si intrecciano, influenzandosi reciprocamente e contribuendo a formare identità individuali e collettive.

Questa antologia non è solo un tributo alla creatività giovanile, ma un invito a valorizzare il patrimonio culturale comune. Concludiamo con la speranza che queste opere possano ispirare lettori di tutte le età a riscoprire e celebrare i legami che ci uniscono, promuovendo una continuità di dialogo, rispetto e comprensione tra le generazioni.

L'Assessore
Anna Franco

Il Sindaco
Antonio Castello